

WILHELM HAUFF

FILABE

Illustrate da
ULRIK SCHRAMM



U. MURSIA & C.

IL CUORE INSENSIBILE

PARTE PRIMA

Poté far ritorno alla camera senza altri incidenti. Raccontò del grosso cane che era di guardia sulla scala, degli uomini che aveva visto di sfuggita, di tutti gli ostacoli che aveva incontrato e concluse sospirando:

— Non sopravviveremo certo a questa notte!

— Non credo! — esclamò lo studente. — Non ritengo questa gente così stolta da sopprimere quattro persone per quel poco vantaggio che ne avrebbero. Ma non dobbiamo difenderci; io sarò certo quello che perderà di più; il mio cavallo è già nelle loro mani, mi costa cinquanta ducati e l'ho comperato solo da quattro settimane; la mia borsa, i miei abiti li do volentieri perché, alla fin fine, la vita è quello che mi preme di più.

— Avete un bel dire, voi, — ribatté il carrettiere: — perché siete in grado di recuperare facilmente quanto perdetevi; ma io sono il corriere di Aschaffenburg, e ho sul carro ogni specie di roba, e nella stalla due magnifici pulcini che sono l'unica mia ricchezza.

— Non posso credere e ritengo impossibile che ci debbano fare del male, — aggiunse l'orefice; — derubare un corriere desterebbe molto scalpore nel paese. Però, anch'io sono dell'avviso dell'altro signore: sono ben disposto a dare tutto, a giurare che non dirò nulla, a non lamentarmi, piuttosto che rivolarmi contro quei malandrini pronti anche ad uccidere, armati come sono di schioppi e di pistole.

Il carrettiere, durante questo discorso, tirò fuori le sue candele; le applicò sulla tavola e le accese:

— Attendiamo, in nome di Dio, quanto ci deve accadere; sediamoci nuovamente, e scacciamo il sonno con qualche racconto.

— Benissimo — convenne lo studente; — e siccome il mio turno era già stabilito prima, voglio raccontarvi qualche cosa.

CHI VIAGGIA attraverso la Svevia non dovrebbe mai dimenticare di dare uno sguardo anche alla Selva Nera; non per gli alberi, sebbene non dappertutto sia facile vedere una tale ricchezza di abeti stupendi; ma per le persone, che si distinguono in modo straordinario da tutte le altre. Sono più alte delle persone normali, di corporatura robusta, e sembra quasi che il forte profumo che si sprigiona al mattino degli abeti abbia dato loro fin dalla prima giovinezza un più libero respiro, un occhio più aperto e uno spirito più rude, ma fermo e ardito, che non agli altri abitanti della pianura o dei paesi attraversati dal torrente.

Essi si distinguono dalla gente che vive fuori della selva non solo per le loro qualità fisiche e morali, ma anche per le usanze e i costumi. Il costume più bello lo hanno gli abitanti della Selva Nera bavarese; gli uomini lasciano crescere la barba secondo natura tutt'attorno al mento, portano farsetto nero ed enormi pantaloni a pieghe, calze rosse, cappelli a punta con larga tesa, che conferiscono loro un'aria quanto mai strana, ma seria, che quasi incute rispetto. Si occupano specialmente della lavorazione del vetro; fabbricano anche orologi e li esportano in grande quantità.

All'altra estremità della Selva Nera abita un altro ramo della stessa stirpe; ma il lavoro ha dato ai suoi componenti usanze e abitudini diverse da quelle dei vetrai. Essi trafficano con il legname del loro bosco; abbattono e digrossano gli abeti, li trasportano dal Nogold nel Neckar, e da questo fiume nel Reno, fin nella lontana Olanda e sul mare, dove gli abitanti della Selva Nera si distinguono per le loro lunghe zattere; essi si fermano a ogni città che sorge sulle sponde del fiume, e, tutti fieri, aspettano che le loro travi ed assi vengano acquistate; ma le più forti e robuste le vendono a prezzo d'oro agli armatori, che le impiegano per la costruzione delle navi. Questa gente è, dunque, abituata a una vita rude e nomade. La loro gioia maggiore è quella di scendere lungo i torrenti portando il legname, il loro dispiacere è quello di risalire la corrente.

Per questo anche i loro magnifici costumi sono tanto diversi da quelli dei vetrai dell'altra parte della Selva Nera. Essi portano farsetti di tessuto scuro, bretelle larghe un palmo, di color verde, intrecciate sul petto, pantaloni di pelle nera, dai quali sporge un bastone diviso in pollici di ottone come un ornamento; gli stivali, però, sono la loro gioia e orgoglio più grandi; data la loro altezza sul collo del piede, e infatti arrivano loro fino a due palmi

sopra il ginocchio, essi possono camminare nell'acqua, anche se alta, senza bagnarsi i piedi.

Ancora poco tempo fa, gli abitanti di quella Selva credevano agli spiriti del bosco, e solamente in questi ultimi tempi si è riusciti a togliere loro tale superstizione. Lo strano però è che anche quegli spiriti che, secondo la leggenda, abitano la Selva Nera, si siano a loro volta suddivisi secondo le usanze diverse.

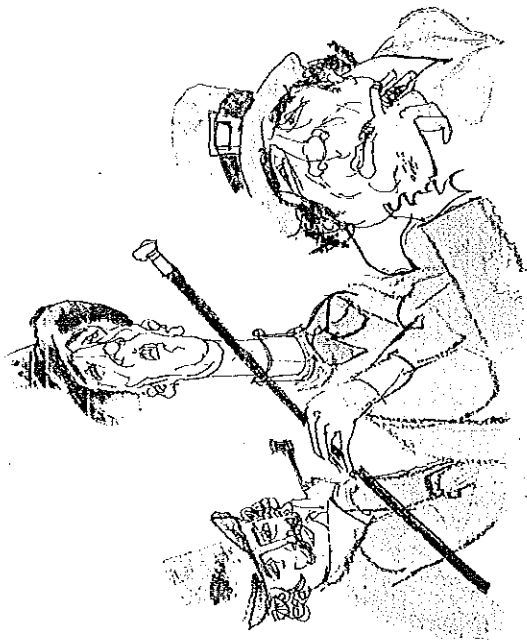
Così si assicura che l'omino di vetro, uno spirito buono non più alto di quattro piedi, non si mostri mai se non con un cappello a punta dall'ampia tesa, e in farsetto, con pantaloni e calze rosse. L'olandese Michele, invece, che vive nell'altra parte del bosco, si dice che sia un gigante, di spalle larghe, vestito alla foggia dei Flözzer, e molti che lo hanno visto assicurano che non vorrebbero pagare la pelle dei vitelli che occorrerebbe per confezionargli un paio di scarpe.

« Sono così grandi che a un uomo normale arriverebbero fino al collo », dicevano; e forse non esageravano.

Si racconta che un giovane della Selva Nera abbia avuto una volta una strana vicenda, con questi spiriti, ed è appunto questa la storia che vi voglio raccontare.



Viveva nella Selva Nera una vedova, la signora Barbara Munk, suo marito aveva fatto il carbonaio, e dopo la sua morte la vedova aveva insegnato a poco a poco il mestiere a suo figlio. Il giovane Peter Munk, un bel ragazzo slanciato di sedici anni, vi si adattò facilmente, ricordando come suo padre stesse tutta la settimana in mezzo al carbone, e come scendesse poi in città a venderlo, nero e fuliginoso. Ma i carbonai hanno molto tempo per pensare a se stessi e agli altri, e quando Peter Munk era seduto vicino alla carbonaia, gli alberi scuri e il silenzio del bosco parevano in pieno accordo con lui, e il cuore gli traboccava di mestizia e di nostalgia. Qualcosa lo rattristava e lo



irritava, e neppure lui ne sapeva la ragione. Finalmente capì, e s'accorse che era... la sua condizione.

« Un carbonaio nero e solitario! Ecco chi sono io! E che vita misera! Come sono rispettati la domenica sera i vetrai, gli orologiai e perfino i musicanti! E invece quando Peter Munk, ben lavato e ben messo, con la giubba nuova di suo padre, dai bottoni d'argento, e con calze rosse nuove fiammanti, va a farsi vedere, anche se qualcuno da lontano pensa: « Chi sarà mai quel bel giovane alto e slanciato? » e fra sé ne ammira il portamento e le calze nuove, poi, quando mi passa accanto e mi riconosce, dice: « Ah, è soltanto Peter Munk, il carbonaio! » »

Anche i Flözzer dell'altra parte erano oggetto della sua invidia. Quando questi giganti della foresta venivano verso di lui ben vestiti, portando addosso, fra bottoni, fibbie e catene, un mezzo quintale d'argento, o quando assistevano al ballo con le gambe larghe e le facce allegre, bestemmiando in olandese e fumando come gran signori in lunghissime pipe di Colonia di argilla bianca, egli pensava che fossero le persone più felici del mondo. E quando questi fortunati si toglievano di tasca manate di grossi scudi e giocavano cinque fiorini di qui, dieci di là, si sentiva morire dall'invidia e, triste, si rifugiava nella sua capanna, perché parecchie sere di domenica aveva visto l'uno o l'altro di questi « legnaioli » perdere più denaro di quanto Peter Munk ne guadagnasse in un intero anno.

Egli preferiva tre di quegli uomini, né sapeva quale ammirare di più. Uno era grasso, con la faccia rossa, e lo dicevano l'uomo più ricco del circon-

dario. Era chiamato il grasso Ezechiele. Si recava due volte all'anno ad Ambugo con legname da costruzione, e aveva la fortuna di venderlo sempre molto più caro degli altri, tanto che quando gli altri tornavano a piedi, egli poteva, come un gran signore, arrivare in carrozza.

L'altro era il più alto e il più magro di tutta la Selva; era chiamato l'alto Schlurker, e Munk lo invidiava per la sua arditaggia; egli contraddiceva anche le personalità più note; all'osteria, anche se era affollata, stava sempre con i gomiti sulla tavola, senza curarsi degli altri, tenendo posto per quattro, e spingendo le lunghe sue gambe fin sul banco, eppure nessuno si arriachiava a dirgli qualcosa, anche perché era molto ricco.

Il terzo era un bel giovanotto che ballava magnificamente e aveva acquistato il titolo di re del ballo. Negli anni addietro era un povero diavolo che aveva servito presso un legnaiolo; poi, chissà come, d'un tratto, era diventato ricco.

Chi diceva che avesse trovato sotto un abete un vaso pieno di denaro, chi affermava che avesse pescato in Bingen al Reno, con la stanga che adoperano i Fiötzer per pescare, un sacco di monete d'oro appartenente alla rocca di Nibelungen, dove era sepolto un gran tesoro; insomma, per farla breve, egli era diventato ricco a un tratto, e ora era rispettato come un principe dai giovani e dai vecchi.

A questi tre individui il carbonaio Peter Munk pensava spesso quando stava seduto solo nel bosco. Tutti e tre, però, avevano un grosso difetto che li rendeva odiosi a tutti; la loro enorme avarizia, la loro insensibilità per i debitori e i poveri. Erano odiati per la loro avarizia e tuttavia erano stimati per il loro denaro. Chi, infatti, avrebbe potuto gettare a manciate i talleri come facevano loro, che pareva li trovassero scuotendo gli abiti?

« Così non si va avanti » si disse, profondamente amareggiato, Peter, all'indomani di un giorno di festa. « Se non farò presto fortuna, mi toglierò la vita. Se fossi stimato e ricco come il grasso Ezechiele, oppure ardito e prepotente come il lungo Schlurker, o celebre come il re del ballo, getterei talleri ai musicanti, invece che pochi soldi! Ma dove può averlo trovato tutto quel denaro quel giovane? »

Pensò a tutti i modi in cui avrebbe potuto far denaro, ma nessuno gli piaceva. Finalmente gli venne in mente che persone vissute in tempi remoti erano diventate ricche grazie all'olandese Michele o all'omino di vetro. Fin da quando suo padre era in vita, spesso venivano a trovarlo altre persone del loro stato, e allora parlavano della gente ricca e di come si era arricchita; in quei racconti l'omino di vetro aveva spesso la parte principale; sì, se Peter rivangava nella sua memoria, poteva press'a poco ricordarsi parte della filastrocca che si doveva recitare nel bel mezzo del bosco quando si desiderava che l'omino comparisse.

La filastrocca diceva:

*Tesorier dell'abetina,
fortunato chi ti vede,
se in domenica mattina
nacque è...*

Ma per quanto frugasse e rifrugasse nella sua memoria, non gli riusciva di ricordarsi neppure una parola di più. Pensava spesso di chiedere a questo o a quel vecchio il resto della filastrocca, ma sempre lo tratteneva un certo timore di far capire i propri pensieri e sentimenti, e concluse che la leggenda dell'omino di vetro non doveva essere molto conosciuta, che solo pochi dovevano saperla, dal momento che nella Selva non vi erano molte persone che potessero considerarsi ricche.

E perché mai suo padre e l'altra povera gente non avevano tentato la fortuna? pensava ancora.

Finalmente ne parlò un giorno con sua madre, e questa gli raccontò quanto già sapeva, e infine gli disse che quello spirito si mostrava solo alle persone che erano nate in domenica, tra le undici e le due. Egli, quindi, avrebbe potuto essere favorito, a patto che conoscesse la filastrocca, essendo nato proprio di domenica e precisamente a mezzogiorno in punto.

Udito ciò, il giovane carbonaio fu preso da una gioia pazza e dall'impazienza di tentare l'avventura. Gli pareva che, essendo nato di domenica, l'omino di vetro avrebbe dovuto mostrargli, anche se non sapeva che poche battute della filastrocca.

Tutto preso da questo pensiero, un giorno, dopo aver venduto il suo carbone, non stette a prepararne altro, e messi il farsetto nuovo della festa e le calze rosse, si calò in testa il cappello buono, brandì il suo bastone alto cinque piedi, e si accomiò da sua madre:

— Debbo andare in città, — le disse — perché presto dovranno sorteggiare chi deve partire soldato, e io dirò ancora una volta al commissario che voi siete vedova e che io sono il vostro unico figlio.

La mamma lodò la sua decisione e lo lasciò andare. Ma invece di andare in città, egli si diresse verso l'abetina, che era posta nel punto più alto della Selva Nera, e vi arrivò dopo due ore di marcia.

A quel tempo (si tratta di molti e molti anni fa) non sorgeva in quel luogo né un paese né una capanna, poiché la gente superstiziosa la riteneva una località pericolosa. Sebbene in quel posto gli abeti fossero alti e bellissimi, la gente vi andava malvolentieri a tagliar legna, perché spesso era accaduto ai boscaioli che la lama dell'ascia fosse uscita dal manico cadendo nel torrente, o che gli alberi, cadendo improvvisamente, avessero travolto gli uomini, ferendoli e talvolta uccidendoli. Inoltre, gli alberi più belli che

provenivano da quel luogo, non venivano adoperati che come legna da ardere, poiché nessuno zatteraio avrebbe mai accettato di trasportare un tronco di quell'abetina.

Infatti correva la strana diceria che chi ne avesse imbarcato anche uno solo sarebbe andato a fondo con la sua zattera e con tutto il suo legname.

Perciò nell'abetina gli alberi erano talmente alti e fitti che in pieno giorno pareva notte inotrata, e a Peter Munk mancò quasi il coraggio. Non si udiva alcuna voce, nessun passo all'infuori del suo, nessun colpo di scure contro i tronchi. Perfino gli uccelli sembrava che evitassero la buia notte che regnava nel folto di quegli abeti.

Il carbonaio era ormai giunto al punto più alto dell'abetina, e si trovò dinanzi a un albero dalla circonferenza enorme, per il quale un armatore olandese avrebbe pagato volentieri, li sui due piedi, molte centinaia di fiorini. « Qui », pensò il carbonaio, « deve abitare il tesoriere. »

Si tolse il cappello della festa, fece un profondo inchino, tossì e disse con voce tremante:

— Auguro buona sera al signor omino di vetro.

Ma nessuna risposta ruppe il silenzio.

« Forse debbo dire la filastrocca » pensò; e cominciò a recitare:

*Tesoriere dell'abetina,
fortunato chi ti vede,
se in domenica mattina
nacque e...*

Ed ecco, mentre diceva queste parole, apparire dietro al grande abete, con suo grande spavento, una piccola e strana figura; gli sembrava di avere sott'occhio l'omino di vetro, proprio tale e quale veniva descritto, con il farsetto nero, con le calze rosse, con il cappellino, e persino con il piccolo viso intelligente e fine.

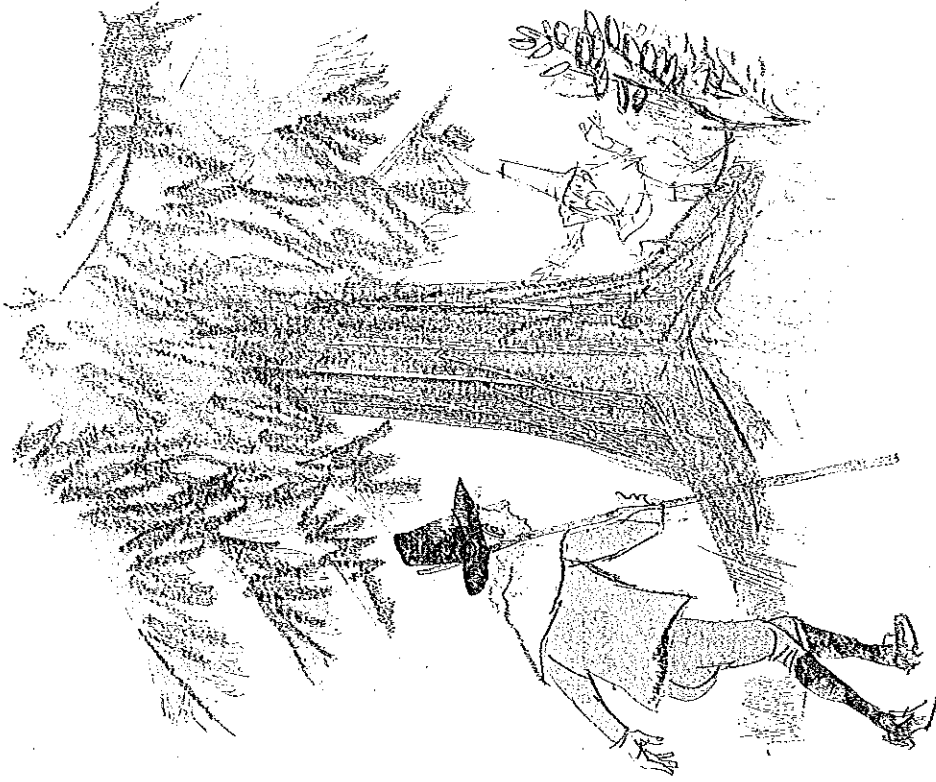
Ma, ah! quella visione scomparve in un attimo, così come era venuta!

— Signor omino di vetro, — gridò Peter Munk dopo un istante di titubanza, — siate compiacente e non prendetevi gioco di me. Se credete che io non vi abbia visto, vi sbagliate di grosso; vi ho visto benissimo guardare di nascosto di dietro all'albero!

Nessuna risposta. Gli sembrò soltanto di sentire dietro alla pianta un ridere somnesso.

Finalmente la sua viva impazienza ebbe il sopravvento sulla paura che lo aveva trattenuto. « Aspetta, omino, che adesso ti piglio » pensò.

Saltò d'un tratto dietro l'abete, ma non trovò alcun tesoriere dell'abetina, e vide solo un piccolo, grazioso scoiattolo, che squittiva e si arrampicava su per l'albero.



Peter Munk scosse la testa; si ricordò di aver detto solo una parte della filastrocca, e pensò che forse gli mancava solo qualche verso per completarla e poter così far comparire l'omino di vetro; ma per quanto ci pensasse e ripensasse, non trovava altro nella sua memoria. Lo scoiattolo era ancora visibile là in alto, sugli ultimi rami dell'abete, e sembrava che ora lo incorraggiasse e ora lo canzonasse. Si puliva, si accarezzava il bel pelo, lo guardava

con occhi intelligenti; ma dopo un po', Peter Munk ebbe paura d'essere così solo con quella bestia, la quale ora sembrava che avesse una testa d'uomo e portasse un cappello a tre punte, e ora sembrava uno scoiarolo ma ben diverso dagli altri, con le zampe posteriori inflatate in calze rosse e calzate di scarpe nere.

In breve, era una bestiola allegra, ma Peter ebbe paura, poiché riteneva che fosse piuttosto un essere soprannaturale.

E così Peter ridiscese. L'oscurità del bosco di abeti sembrava diventare sempre più fitta; gli alberi erano sempre più spessi, ed egli aveva una tal paura che si mise a scendere di tutta corsa, e solo quando sentì da lontano l'abbaiare dei cani e scorse fra gli alberi il fumo di una capanna diventò più calmo e riprese ad andare di passo. Tuttavia, quando giunse più vicino a quella capanna, s'accorse che, per la paura, aveva preso una direzione assolutamente opposta a quella che avrebbe dovuto seguire, sicché invece d'arrivare dai vetrai, era giunto dai Flötzer. Le persone che abitavano nella capanna erano taglialegna: un uomo vecchio, suo figlio, il proprietario della casa e alcuni nipoti già grandi.

Essi accolsero con buone maniere il carbonaio Munk, che chiese alloggio per la notte. Non gli chiesero né il nome né da dove venisse; gli diedero da bere il siero, e la sera venne servito un grande urogallo, che è uno dei migliori piatti della Selva Nera.

Dopo che ebbero cenato insieme, la padrona di casa e sua figlia si misero con le loro rocche vicino al fuoco, che i giovani tenevano ravvivato con la miglior resina di abete, mentre il nonno, l'ospite e il padrone di casa fumavano tranquillamente e se ne stavano a guardare le donne. Il garzone, invece, intagliava nel legno cucchiari e forchette. Fuori, nel bosco, infuriava l'uragano, e il vento ululava fra gli abeti; si sentivano qua e là terribili colpi, e spesso sembrava che gli alberi venissero sradicati. I giovani coraggiosi volevano uscire nel bosco per ammirare quella magnifica scena; ma il nonno li trattene con uno sguardo e con parole severe.

— Proibisco a chiunque di uscire! — gridò loro. — O per Iddio egli non rientrerà più. Questa notte l'olandese Michele si costruisce una nuova zattera.

I nipoti lo guardavano meravigliati; avevano già sentito parlare dell'olandese Michele, ma ora pregarono l'Ahni, il nonno, di voler raccontar loro tutta la storia.

Anche Peter Munk, che pur abitando dall'altra parte del bosco aveva sentito parlare di questo uomo, ma in modo non del tutto chiaro, espresse lo stesso desiderio, e chiese al vecchio chi fosse e dove si trovasse.

— Egli è il padrone di questo bosco, e per non sapere questo alla vostra età, dovete certo abitare nel Tannenbühl, oppure anche più lontano. Voglio

però raccontarvi dell'olandese Michele tutto quello che so e quale sia la leggenda che si narra nei suoi riguardi.

« Circa cento anni or sono, così raccontava mio nonno, non esisteva sulla terra alcun popolo onesto, ad eccezione degli abitanti della Selva Nera. Ora, da quando vi è in paese molto denaro, anche questi abitanti sono diventati cattivi e disonesti. I giovani, la domenica, ballano, schiamazzano, bestemmiano che è una vergogna; allora, però, era diverso, e la colpa è dell'olandese Michele, e non avrei paura a dichiararlo, anche se egli guardasse qui dentro dalla finestra.

« Viveva dunque, cent'anni fa o poco più, un ricco legnaiolo che aveva molti dipendenti; egli trafficava fin lontano sul Reno, e i suoi affari erano benedetti, poiché era un uomo pio e devoto. Una sera giunse alla sua porta un uomo come non se ne erano mai visti. Vestiva come i giovani della Selva Nera, ma era assai più alto di tutti: non si sarebbe mai creduto che potesse esistere un simile gigante. Egli pregò il padrone di dargli del lavoro, e questi, squadrato e visto che era adatto a portar forti pesi, patru' la paga e lo assunse.

« Michele era un tale operaio che di simili il legnaiolo non ne aveva mai avuti. Nell'abbattere le piante egli valeva per tre, e se sei operai portavano una parte della legna abbattuta, egli da solo portava l'altra parte. Quando ebbe abbattuto e tagliato la legna per circa sei mesi, un bel giorno si presentò al padrone e gli disse: " Mi sembra di aver tagliato e abbattuto abbastanza legna, e vorrei pure vedere dove questi tronchi vanno a finire. Mi lascereste andare almeno una volta sulla zattera? "

« Il legnaiolo rispose: " Non voglio essere io a trattenermi, Michele, se tu vuoi andare un po' per il mondo; in realtà, per tagliare la legna, ho bisogno di gente robusta come te, mentre per la zattera occorre invece più abilità che forza; comunque, per questa volta voglio fare un'eccezione "

« E così fu fatto.

« La grande zattera con la quale Michele sarebbe dovuto partire aveva otto scomparti e l'ultimo era carico di grosse travi. Ma cosa successe? La sera precedente alla partenza, il grande Michele portò alla riva otto grosse travi, così mastodontiche, che mai nessuno ne aveva viste di simili, e le portava sulle sue spalle altrettanto facilmente che se portasse dei fucelli. Tutti, vedendolo, ne strabillavano. Dove li avesse abbattuti, quei tronchi, ancor oggi nessuno lo sa. Il legnaiolo, vedendo quella meraviglia, si rallegrò tutto, perché in cuor suo calcolò quanto gli avrebbero potuto rendere sul mercato quelle grosse travi.

« Ma Michele gli disse: " Queste sono per me, per navigare, perché su

quella piccola zattera io non posso starci ». Il padrone, per ringraziarlo, voleva regalargli un bel paio di alti stivali, come ne portano i Flötzer, ma Michele non li accettò, e ne calzò un paio di cui nessuno aveva mai visto l'eguale; mio nonno assicurava che pesavano oltre cento libbre e che erano lunghi almeno cinque piedi.

« La zattera partì, e se prima Michele aveva meravigliato gli spaccalegna, ora stupiva enormemente i Flötzer. La sua zattera, infatti, invece di andare più adagio per le grosse travi di cui era formata, appena imboccato il Neckar partì come una freccia. Là dove il fiume presentava delle svolte, e i Flötzer riuscivano solo a prezzo di molte fatiche a mantenere l'imbarcazione in mezzo alla corrente, per non urtare contro gli scogli o incagliarsi nella sabbia, Michele faceva un salto nell'acqua, spostava la sua zattera a destra o a sinistra come se niente fosse, e doppiava la svolta senza alcun pericolo.

« Quando poi la corrente riprendeva rapida e in linea retta, la zattera correva a tutta velocità, e la riva, gli alberi, i paesi pareva che fuggissero sotto gli occhi.

« Così giunsero a destinazione impiegando metà del tempo che di solito occorreva loro per andare a Colonia sul Reno, la città dove generalmente vendevano il loro carico. Ma giunto a Colonia Michele disse: « Voi siete dei buoni commercianti e siete dunque capaci di fare il vostro interesse. Ma credete forse che gli abitanti di Colonia abbiano bisogno di tutto questo legname della Selva Nera per il loro consumo? No, essi lo comperano da voi a poco prezzo, e poi lo rivendono, ricavandone il doppio, in Olanda. Vendiamo qui le piccole travi, e con quelle più grandi andiamo direttamente in Olanda; tutto quello che percepiremo in più del prezzo abituale rimarrà a nostro personale profitto ».

« Così parlò l'astuto Michele, e gli altri aderirono tutti con gioia alla sua proposta, chi perché lieto di spingersi fino in Olanda, chi perché attratto dal prospettato guadagno. Uno solo, tra loro, di più retto sentire, tentò di farli desistere dall'idea di esporre la merce del loro padrone a così gravi pericoli, ingannandolo poi sul prezzo; ma gli altri non gli dertero ascolto. Discussero dunque con il carico il Reno. Michele guidava la zattera, e velocemente li portò fino a Rotterdam. Là venne offerto loro il quadruplo del prezzo normale. E le travi enormi che aveva portato Michele vennero pagate addirittura a peso d'oro. Alla vista di tutto quel denaro, gli operai della Selva Nera non stavano più in sé dalla gioia. Michele fece le parti: mise da un lato quella del padrone e divise le altre fra gli uomini. Tutti si recarono poi all'osteria, con i marinai ed altra gentaglia del luogo, e la sciuparono e giocarono il denaro; il bravo giovane, che aveva consigliato gli altri di seguire la proposta di Michele, fu da questi venduto a un tale che reclutava uomini per l'esercito, e non se ne seppe più nulla.

« Ma da quel tempo, per i giovani della Selva Nera, l'Olanda diventò il paradiso e l'olandese Michele il loro re. I padroni legnaioli rimasero molto a lungo assolutamente all'oscuro di questo traffico, e così via via, senza che nessuno se ne accorgesse, il denaro, le bestemmie, le cattive usanze, l'ubriachezza e il gioco crebbero nella Selva Nera a dismisura, e tutto per colpa dell'Olandese.

« Quando tutto quel traffico venne alla luce, Michele non si fece più trovare; ma morto non era di certo; da oltre cent'anni, anzi, egli si aggira nei boschi come uno spettro, e si dice che abbia aiutato parecchi ad arricchiare, ma tutti a prezzo della loro povera anima, e di più non voglio dire. Tuttavia, è certo che ancor oggi, in notti di temporale come questa, egli va nell'abetina, le cui piante non dovrebbero essere abbattute mai, alla ricerca delle più belle, e mio padre l'ha visto abbatte una di proporzioni enormi, come nulla fosse. Egli regala quei tronchi a coloro che si sviano dal bene per darsi a lui. A mezzanotte, poi, essi mettono in acqua le zattere, ed egli, remando, li porta in Olanda. Ma se io fossi signore e re in Olanda, io farei andare sotterra a schioppettare, poiché tutte le navi, nella cui costruzione entra anche soltanto una trave dell'olandese Michele, son destinate a naufragare. Appunto per questo, anzi, avvengono tanti naufragi, altrimenti, come potrebbe affondare una nave bella, forte e grande come una chiesa? Ma ogni volta che l'olandese Michele, in una notte di temporale, fa cadere un abete, uno dei vecchi tronchi esce dalle giunture della nave; l'acqua vi entra, e la nave affonda con l'equipaggio e tutto quanto contenè.

« Questa è la leggenda dell'olandese Michele, ed è vero che tutto il male nella Selva Nera proviene da lui; oh, egli può arricchiare », aggiunse sommessamente il vecchio, « ma io non vorrei aver nulla da lui; io non vorrei a nessun prezzo essere nella pelle del grasso Ezechiele e del lungo Schlarcker; anche il re del ballo si dice che si sia votato a lui. »

Il temporale, mentre il vecchio faceva il suo racconto, era diminuito; le donne accese timidamente le lampade e andarono via: gli uomini diedero a Peter Munk un sacco di foglie secche quale cuscino, onde potesse coricarsi sulla panca accanto al fuoco, e gli augurarono la buona notte.

Il carbonaio non dormì mai d'un sonno così pesante come quella notte; ora gli pareva di vedere il gigante olandese, Michele, aprire con violenza la finestra della camera e porgergli con il suo enorme braccio un borsellino pieno di marenghi, che scuoteva con tanta forza da farli tinnire; ora gli pareva di vedere l'omino di vetro che galoppava nella camera su una bottiglia di vetro verde, e gli sembrava di sentire il riso che già aveva sentito nell'abetina; ora gli sembrava di sentirsi dire in un orecchio:

*Oro a mucchi c'è in Olanda.
Ne volete? Avanti, avanti!
Basta farne la domanda.
In Olanda a mucchi è l'or.*

Sentiva poi ronzare negli orecchi la nenia della canzone del tesoriere nel verde bosco di abeti e una tenera voce sussurrava: « Sciocco carbonaio Peter, sciocco Peter Munk, non sei capace di trovare un versetto! Eppure sei nato di domenica, alle dodici in punto. Cerca, sciocco Peter, cerca! ».

Egli gemeva, sospirava nel sonno, si affaticava ad imbastire un verso, ma poiché in vita sua non ne aveva mai fatti, la sua fatica era inutile. Quando però riaprì gli occhi al primo albeggiare, quel sogno gli sembrò molto strano: sedette alla tavola con le braccia incrociate, e pensò ai suggerimenti avuti durante la notte, che ancora gli risonavano nelle orecchie. « Cerca, sciocco carbonaio Peter, cerca! » disse fra sé, e si batteva con le dita la fronte; ma nessun verso ne voleva uscire.

Era ancora seduto in tal modo, guardando mestamente dinanzi a sé e pensando alla possibilità di poter ricordare un verso, allorché passarono davanti alla casa tre giovanotti, ed uno di essi cantava:

*Dal monte onde si vede
spaziar la gran pianura,
vidi colui che mi girò la fede,
e fu l'ultima volta, ah, sorte dura!*

Fu come se un raggio improvviso passasse per l'orecchio di Peter; si alzò di scatto, corse fuori di casa poiché credeva di non aver sentito bene, filò dietro ai tre giovani e si mise a tirare violentemente per il braccio quello che cantava.

— Fermati, amico, — disse — che cosa avete cantato or ora? Fatemi un favore: ripetetemi le parole di quello che avete cantato!

— Che ti salta per la testa, ragazzo? — rispose quello della Selva Nera. — Posso cantare quello che voglio; lascia andare subito il mio braccio, altrimenti...

— No, devi ripetermi quello che hai cantato! — gridò Peter quasi fuori di sé, e strinse ancora più forte.

Gli altri due, che assistevano a quella scena, non persero tempo, e investirono con pugni poderosi il povero Peter, percuotendolo finché, sfinito, non lasciò andare il braccio del giovane e si abbatté al suolo.

— Hai avuto la tua parte! — dissero quelli ridendo — e ricordati che non si assale per la strada gente come noi.

— Ah, me lo ricorderò! — assicurò il carbonaio sospirando. — Ma dal

momento che mi avete picchiato, usatemi la cortesia di dirmi quel che ha cantato quell'altro.

Essi risero di nuovo e lo beffarono; ma quello che aveva cantato gli ripeté la canzone, e poi, sempre cantando e ridendo, s'allontanarono.

— Dunque « vede » — disse il povero carbonaio mentre si rialzava; — « vede » che rima con « fede ». Ora, omino di vetro, dobbiamo di nuovo parlare insieme.

Entrò nella casa, prese il cappello e il bastone, salutò le persone che lo avevano ospitato, e riprese la via verso l'abetina.

Camminava lentamente e soprapensiero, masticando una parola dopo l'altra, perché doveva combinare un verso; finalmente, quando giunse al punto ove gli abeti incominciavano a diventare molto alti e folti, gli parve di aver trovato quanto cercava, e dalla contentezza fece un gran salto. In quel momento sbucò di dietro a un enorme abete un gigante che portava il costume dei Flötzer e aveva in mano un bastone alto come un albero. Mancò poco che Peter Munk non cadesse in ginocchio, quando vide quell'apparizione camminargli accanto con passo lento. Il gigante non diceva parola, e Peter gli dava una sbirciatina ogni tanto, pieno di paura. Era molto più alto degli uomini più alti che Peter avesse mai visto; la faccia non era più tanto giovane, ma nemmeno vecchia; comunque era piena di rughe e di grosse pieghe; portava un farsetto di tela di cotone ed enormi stivali che gli ricoprivano buona parte dei pantaloni di pelle.

Peter la conosceva molto bene quella foggia di vestire.

— Peter Munk, che cosa fai nell'abetina? — domandò finalmente il re del bosco, con voce forte e tonante.

— Buongiorno, compatriota, — rispose Peter, che non voleva mostrarsi spaventato, sebbene tremasse da capo a piedi. — Attraverso l'abetina per tornare a casa.

— Peter Munk, — riprese a dire l'altro, lanciandogli una terribile occhiata — la tua strada non è da queste parti.

Peter rimase alquanto perplesso, poi rispose:

— Veramente no, ma dato che oggi fa molto caldo, ho pensato che qui è più fresco.

— Non dire bugie, carbonaio! — esclamò Michele l'olandese con voce terribile, — o ti faccio stramazze al suolo con questo bastone; credi forse ch'io non ti abbia visto implorare l'omino di vetro? — continuò più raddolcito. — Via, via, era una sciocchezza, quella, e fu un bene per te, che non sapesti il verso necessario; è un avaro, quell'omino, non dà mai molto, e chi riceve, poi, non è contento della propria esistenza. Peter, tu sei un povero diavolo, e mi fai compassione; un giovane così allegro e così bello, che potrebbe diventare qualcuno nella vita, e non fa altro che bruciar legna per

far carbone... Se altri possono disporre di scudi e ducati, tu non disponi che di qualche misero soldo; ti sembra una vita codesta?

Peter allungava il passo spaventato.

— È vero, avete ragione, — disse alla fine. — È proprio una misera esistenza la mia!

— Bene, a me poco importa: ho già aiutato diversi poveri diavoli, — proseguì il terribile Michele — e tu non saresti il primo. Dìmi un po', quante centinaia di scudi ti occorrerebbero per ora?

Dicendo queste parole, egli agitò il denaro nella sua immensa borsa, che tinniva proprio come il carbonaio l'aveva sentita in sogno.

Il cuore di Peter, a quelle parole, e soprattutto sentendo il rumore degli scudi rimescolati nella borsa, batté con violenza: l'assallivano ondate di sudore

freddo perché Michele l'olandese non sembrava uno che desse denaro così per carità, senza chiedere qualcosa in compenso. Gli tornarono in mente le parole del vecchio sul conto delle persone ricche, e invaso dalla paura e da un'inquietudine indicibili, gridò: — Tante grazie, signore! ma con voi non voglio avere nulla a che fare, perché vi conosco bene, — e corse via più velocemente che poté.

Lo spettro del bosco, però, gli camminava vicino, con passi enormi, e mormorava minacciandolo:



— Te ne pentirai, Peter, te ne pentirai. Sulla tua fronte è scritto, e nei tuoi occhi si può leggere: tu non mi sfuggirai. Non camminare così presto, ascolta solo ancora una parola giudiziata; ecco, siamo già arrivati al mio confine.

Udendo questo e vedendosi dinanzi un piccolo fosso, Peter corse ancor più veloce per varcarlo, tanto che persino Michele dovette allungare il passo, bestemmiando e minacciando.

Il giovane, vedendo che lo spettro del gigante continuava a seguirlo ed era in procinto di lanciarsi su di lui con il suo enorme bastone, spiccò un salto disperato e ricadde sull'altro ciglio del fosso, mentre il bastone del gigante si schiantava nell'aria come contro un muro invisibile; un lusingo pezzo, anzi, cadde dalla parte ove si trovava Peter. Trionfante, questi lo raccolse per gettarlo di nuovo al terribile Michele l'olandese, ma immediatamente sentì quel pezzo di legno agitarglisi tra le mani, e con grande suo terrore vide che stringeva un enorme serpente, che già si avvolgeva attorno a lui con la lingua saettrante e gli occhi scintillanti. Fece subito l'atto di scagliarlo lontano da sé, ma il serpente si era già fortemente attorcigliato attorno al suo braccio e andava sempre più avvicinando la testa dondolante alla sua faccia. Tutt'a un tratto, però, un'enorme aquila piombò giù, attaccò la testa del serpente con il becco, alzò il rettile in aria, e disparve.

Michele, che aveva assistito alla scena stando di là dal fosso, smaniava e urlava in modo pauroso.

Sfinito e tremante, Peter si accinse a proseguire per la sua strada. Il serpente divenne più ripido, la contrada più selvaggia, e presto si trovò presso un enorme abete. Fece come il giorno prima una profonda riverenza all'indirizzò dell'invisibile omينو di vetro, e cominciò:

*Tesorier dell'abetina,
fortunato chi ti vede,
se in domenica mattina
nacque e in te ha una ferma fede.*

— Veramente, non l'hai detto giusto questo verso, ma siccome sei un carbonaio, non voglio stare a guardar per il sottile — disse una voce accanto a lui, aggraziata e dolce.

Tutto meravigliato, Peter si voltò, e proprio ai piedi del più grande abete, vide seduto un omينو piccolo e vecchio, con il farsetto nero, le calze rosse e un gran cappello in testa. Aveva la faccia delicata e gentile e la barbeta fine come una ragnatela; fumava, ciò che era molto strano a vedersi, da una pipa di vetro celeste, e quando Peter si avvicinò, vide, con suo grande stupore,

che sia l'abito sia le scarpe e il cappello dell'omينو erano di vetro colorato: quel vetro, però, era pieghevole e molle come fosse ancora caldo, tanto che si adattava a ogni movimento che l'uomo faceva, come se fosse panno.

— Hai incontrato l'impertinente olandese Michele, vero? — domandò l'omينو, dando uno strano colpo di tosse a ogni parola. — Ti ha molto spaventato, vero? Ma il suo bastone magico gliel'ho spezzato io, né lo avrà mai più.

— Sì, signor tesoriere — annuì Peter con un altro profondo inchino. — Ho avuto molta paura. Ma allora siete certo stato voi l'aquila che ha ammazzato il serpente, e io vi esprimo i miei ringraziamenti. Vengo da voi per un consiglio; la mia esistenza è molto misera e stentata; un carbonaio non fa certo una gran carriera, e siccome sono ancora giovane, penso che potrei diventare qualcosa di più; lo penso specialmente quando vedo, ad esempio, Ezechiele e il re del ballo, che in poco tempo hanno fatto una buona carriera e hanno denaro come fieno.

— Peter, — disse l'omينو serio serio, sempre fumando tranquillamente la sua pipa — non parlarmi neppure di certe cose. Che hanno di buono costoro, se hanno l'apparenza di vivere felici alcuni anni, e poi sono più infelici di prima? Non devi disprezzare il tuo mestiere; tuo padre e tuo nonno erano persone oneste, e hanno sempre lavorato. Peter Munk, voglio sperare che non sia l'amore per l'ozio che ti porta qui da me.

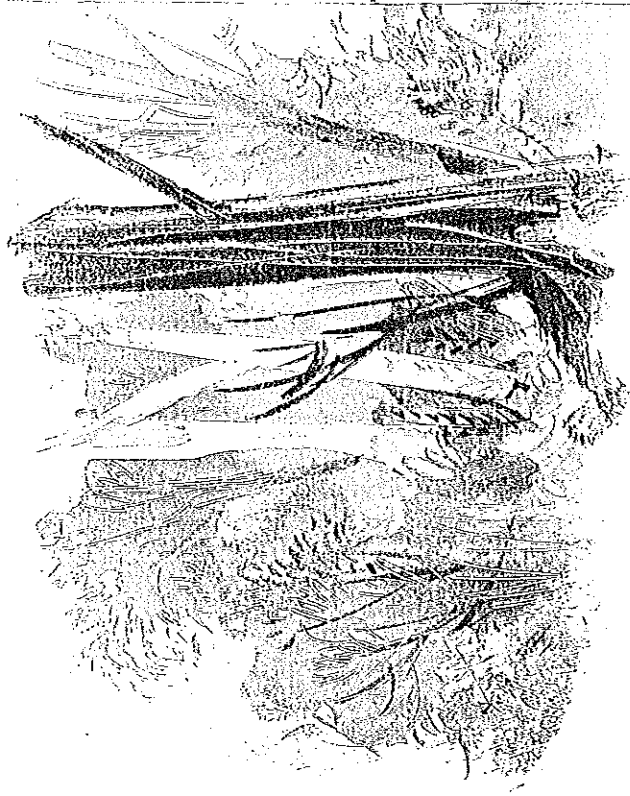
La gravità con la quale l'omينو parlava era tanta, che Peter si spaventò addirittura.

— No, — egli disse — so benissimo, signor tesoriere, che l'ozio è il padre dei vizi; tuttavia non potete darmi torto se vi confesso che un'altra condizione mi piacerebbe più della mia. Un carbonaio è purtroppo una ben piccola cosa su questa terra, e i vetrai, i Flötzer e i fabbricanti di orologi sono persone molto più rispettate.

— L'orgoglio precede spesso le disgrazie — sentenziò il piccolo signore dell'abetina in tono più affabile. — Siete una razza veramente strana, voi uomini; ben di rado uno è contento dello stato nel quale è nato e cresciuto; se tu oggi fossi un vetraio, infatti, vorresti essere un legnaiolo, e se tu fossi tale, vorresti avere un impiego forestale, oppure una fabbrica: è così! Tuttavia, sia pure: se prometti di lavorare bene, voglio aiutarti a diventare qualche cosa di meglio. Aiuto ogni uomo nato in domenica che si rivolge a me, e sono disposto a soddisfare tre suoi desideri. Ai primi due desideri non merito restrizione alcuna, il terzo posso rifiutarmi di soddisfarlo, se è insensato. Dunque, vediamo, desidera ora qualche cosa, Peter, ma qualche cosa di utile e di buono.

Peter pensò un poco, poi rispose:

— Siete davvero un ometto sorprendente, voi, e con ragione vi chiamano



tesoriere, poiché voi i tesori li avete in casa. Posso dunque formulare un desiderio che il mio cuore nutre da tempo. Vorrei poter ballare meglio del re del ballo e avere sempre tanto denaro come il grasso Ezechiele!

— Pazzo! — lo investì l'omino adirato. — Che desiderio insensato è mai questo, di ballar bene e avere denaro per il gioco? Non hai vergogna, sciocco Peter, di ingannare te stesso e la tua fortuna? A che serve a te e alla tua povera madre se sai ballare bene? A che ti giova il denaro, che secondo il tuo desiderio ti dovrebbe servire solo per l'osteria, e come quello del re del ballo, resterà tutto all'oste? Poi, tutta la settimana, ti trovi nuovamente senza un soldo, povero come prima! Ti lascio ancora un desiderio da formulare, ma rifletti bene.

Peter si grattò dietro l'orecchio, e dopo un po' disse:

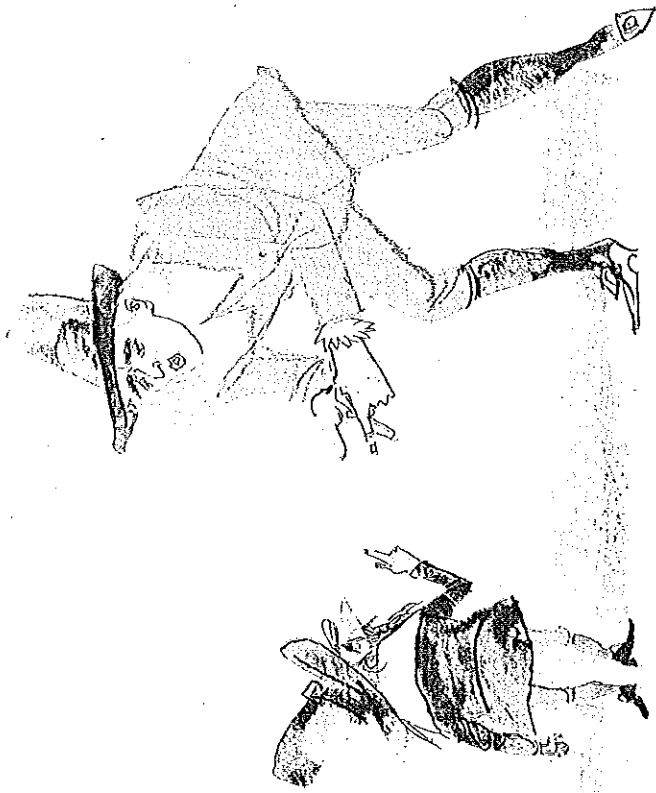
— Ecco, desidero avere la più bella e ricca vetreria di tutta la Selva Nera, con tutti gli accessori e il denaro necessario per dirigerla.

— Null'altro, Peter? — domandò l'omino facendo un viso tutto preoccupato. — Null'altro?

Peter si grattò di nuovo dietro l'orecchio.

— Se credete, potete aggiungere un cavallo e una carrozza!

— Oh, povero sciocco! — esclamò l'omino; e dallo scagno gettò la pipa



contro un grosso abete, mandandola in frantumi. — Cavallo, carrozza? Buon senso, intelligenza, uno spirito retto avresti dovuto desiderare, e non cavallo e carrozza. Via, non diventare così triste! Voglio vedere se mi riesce di accontentarti senza danneggiarti, visto che il secondo desiderio, in complesso, non era del tutto senza giudizio. Una buona vetreria dà il pane al suo padrone e alle sue maestranze; solo, avresti potuto desiderare di avere giudizio e perspicacia, carrozza e cavalli sarebbero venuti dopo!

— Ma, signor tesoriere, avrei ancora un desiderio da esprimere, — ribatté Peter. — Potrei ben augurarmi di aver giudizio, se, come credete, è proprio necessario!

— Non dir altro. Ti capiterà ancora di trovarti nei guai, e allora sarai ben contento di vederti accordato ancora un desiderio. E ora ritorna a casa. Qui ci sono — aggiunse il piccolo spirito del bosco, mentre si levava di tasca un minuscolo borsellino, — qui ci sono duemila fiorini, e con ciò basta; non venire più a chiedermi denaro, altrimenti ti impiccherò all'abete più alto. Questa è la mia regola, da quando abito nella foresta. Circa tre giorni fa, è morto il vecchio Winkfritz, che aveva una vetreria nella parte inferiore del bosco. Domattina va' là e fa' un'equa offerta perché ti cedano la vetreria. Sta' bene, sii attivo, e ogni tanto verrò a trovarti per darti qualche consiglio,

dato che hai avuto desiderio di aver giudizio. Però, te lo dico un'altra volta e seriamente, il tuo primo desiderio era stolto e cattivo. Sta' lontano dall'osteria, Peter! Non ha mai portato fortuna a nessuno!

L'ometto, così parlando, aveva tirato fuori una nuova pipa di finissimo cristallo, l'aveva riempita di pigne secche e messa nella bocca sdentata. Poi trasse di tasca una piccola lente ustoria, si mise al sole, e accese la sua piccola pipa.

Quando ebbe terminato, porse gentilmente la mano a Peter, gli diede ancora qualche buon ammonimento, si mise a fumare, soffiò sempre più forte, e finalmente disparve in una nuvola di fumo che aveva l'odore di vero tabacco olandese, e che lentamente andò a disperdersi in alto in alto, tra le cime degli alberi.

Quando Peter giunse a casa, trovò sua madre molto preoccupata per lui, poiché la povera donna credeva che il ragazzo fosse stato scelto per fare il soldato. Egli, invece, era molto lieto e di buon umore, e le raccontò come nel bosco aveva incontrato un buon amico, che gli aveva offerto denaro per iniziare un altro commercio che non fosse quello del carbone.

Sebbene sua madre abitasse già da oltre trent'anni in quella capanna da carbonai e fosse abituata a trattare con quella gente, così come ogni moglie di mugnaio ha la faccia infarinata del marito, la donna era tuttavia alquanto vanitosa; sicché fu ben lieta appena suo figlio le fece intravedere una migliore sistemazione, e giunse a disprezzare la sua condizione precedente.

— Sì, come madre di un proprietario di vetreria, sono certo più importante delle altre comari, e d'ora innanzi, in chitosa, mi siederò nelle prime file, come fa la gente per bene.

Suo figlio concluse in breve le trattative con gli eredi della vetreria. Tenne i vecchi operai e li fece lavorare giorno e notte. Da principio quel mestiere gli piacque molto. Egli scendeva quando voleva nell'officina, vi camminava in su e in giù con passo cadenzato, le mani in tasca, parlava di questo e di quello, guardava di qua e di là, e non di rado i suoi operai ridevano di nascosto; la sua più grande gioia era quella di veder soffiare il vetro, e spesso lo lavorava egli stesso, formando dalla massa ancora plasmabile figure assai strane. Presto, però, il lavoro gli venne a noia, e cominciò a mostrarsi nell'officina solo un'ora al giorno, poi ogni due giorni, infine solo una volta alla settimana, e i suoi dipendenti, naturalmente, facevano tutto quello che volevano.

Ciò avvenne soprattutto dopo che egli si era messo a frequentare quasi ogni giorno l'osteria.

Già la domenica del suo incontro con l'omino, disubbidendo in modo palese ai saggi ammonimenti che gli erano stati dati, egli era stato all'osteria, ove già si trovavano il re del ballo e il grasso Ezechiele, il quale era intento al gioco

dei dadi. Peter si frugò nelle tasche per vedere se l'ometto di vetro aveva mantenuto la parola, e notò con soddisfazione che le sue tasche rigurgitavano d'oro e d'argento. Quanto alle sue gambe, che non volevano più star ferme, non erano mai stanche di saltare e ballare, e appena il primo ballo fu finito, egli si mise con la sua ballerina accanto al re del ballo, e se questi faceva salti alti tre piedi, Peter li faceva alti quattro, e quando questi faceva passi assai piccoli e graziosi, Peter girava e rigirava così bene, che tutti gli astanti ne erano meravigliati.

Quando poi si venne a sapere che Peter aveva acquistato una vetreria, e che ogni volta che passava davanti ai musicanti buttava loro una moneta d'argento, la meraviglia non ebbe più limiti. Gli uni credevano che avesse trovato un tesoro nel bosco, gli altri dicevano che aveva avuto un'eredità, ma tutti lo rispettavano, ora, e lo consideravano un grand'uomo, solo perché aveva molto denaro. Se qualche sera perdeva al gioco anche venti fiorini, non per questo le sue tasche si vuotavano: era sempre come se vi fossero dentro cento scudi.

Vedendosi finalmente preso in considerazione da tutti, pienamente soddisfatto nella sua vanità, Peter non sapeva come contenere la propria gioia. Buttava il denaro a piene mani, facendone partecipe la povera gente in modo generoso, ben ricordandosi come anche a lui pesasse un tempo la povertà. L'abilità del re del ballo divenne nulla in confronto ai nuovi balli straordinari del nuovo ballerino, e Peter ora aveva il nome di imperatore del ballo. I più arditi giocatori, alla domenica, non si arrischiavano a puntare somme come lui, ma nemmeno perdevano come lui. E più perdeva, più giocava.

Dunque, tutto andava secondo i suoi desideri, e come aveva chiesto all'omino di vetro. Aveva desiderato di aver sempre in tasca molto denaro come il grasso Ezechiele, ed era proprio con cosnui che egli giocava il suo denaro. Se poi perdeva in una sola volta venti o trenta fiorini, Ezechiele puntava di nuovo, e subito poteva rifarsi. A poco a poco, però, le sue abitudini divennero ancora peggiori di quelle dei più cattivi soggetti della Selva Nera, e lo chiamavano più spesso Peter il giocatore che non l'imperatore del ballo, poiché ormai egli giocava anche tutti i giorni feriali. In seguito a ciò, la sua vetreria decadeva di giorno in giorno, anche per causa dell'inesperienza di Peter. Faceva fabbricare vetro in gran quantità, ma comperando l'officina egli non aveva comperato il segreto per vendere tutta la produzione con guadagno. Infine, non sapendo più che cosa fare di tutta quella merce, la vendette a metà prezzo a certi venditori ambulanti, solo per poter pagare i suoi operai.

Una sera stava di nuovo tornando all'osteria e nonostante il vino che aveva bevuto per tenersi allegro pensava con orrore e spavento al crollo di tutta la sua fortuna. A un tratto si accorse che qualcuno camminava

accanto a lui, e riconobbe l'omino di vetro. Egli allora diede sfogo alla propria collera e investì con insolenze l'ometto, ritenendolo la causa della sua infelicità.

— Che me ne faccio ora della carrozza e dei cavalli? — gridò. — A che mi serve la vetreria e tutto il mio denaro? Vivevo più lieto e senza pensieri quando ero un semplice carbonaio! A giorni verrà l'ufficiale giudiziario a mettere all'asta la mia vetreria per tacitare i creditori!

— Ah, sí? — ribatté l'ometto. — Ah, sí? A me attribuisce la causa di tutta la tua infelicità? È questo il ringraziamento per il bene che ti ho fatto? Chi ti disse di formulare desideri così stoliti? Volevi essere un vetraio e non sapevi dove e come si vendesse la produzione. Non ti avevo forse detto di essere cauto nello scegliere i tuoi desideri? Giudizio, buon senso, intelligenza ti avevo detto, Peter!

— Ma che giudizio e intelligenza! — gridò questi. — Sono un giovane intelligente più di ogni altro, e te lo dimostrerò, mio piccolo ometto! — e con queste parole, prese violentemente il poveretto per il collo e gridò: — Ora sei nelle mie mani, tesoriere del bosco d'abeti, e il terzo desiderio lo voglio esprimere ora, e devi soddisfarmi. Voglio, qui sui due piedi, duecentomila scudi, una casa, e... ah! — gridò, scuotendo la mano, poiché l'uomo di vetro si era trasformato in una brace ardente e la mano gli scottava enormemente. Dell'omino del bosco non c'era più alcuna traccia.

Per più giorni la mano scottata gli ricordò la propria stoltezza e l'ingratitudine di cui si era reso colpevole. Egli, però, cercava di far tacere la propria coscienza, e diceva tra sé: « Anche se mi vendono la vetreria e tutto, mi resta sempre il grasso Ezechiele. Finché questi alla domenica ha denaro, non ne può mancare neppure a me ».

Sì, Peter! E quando non ne avesse più? E difatti successe così un giorno, che fu un giorno di conti esemplari. Una domenica giunse davanti all'osteria in carrozza, e la gente guardava fuori delle finestre, e uno disse:

— Ecco che arriva Peter il giocatore!

E un altro:

— Sì, l'imperatore del ballo, il ricco vetraio.

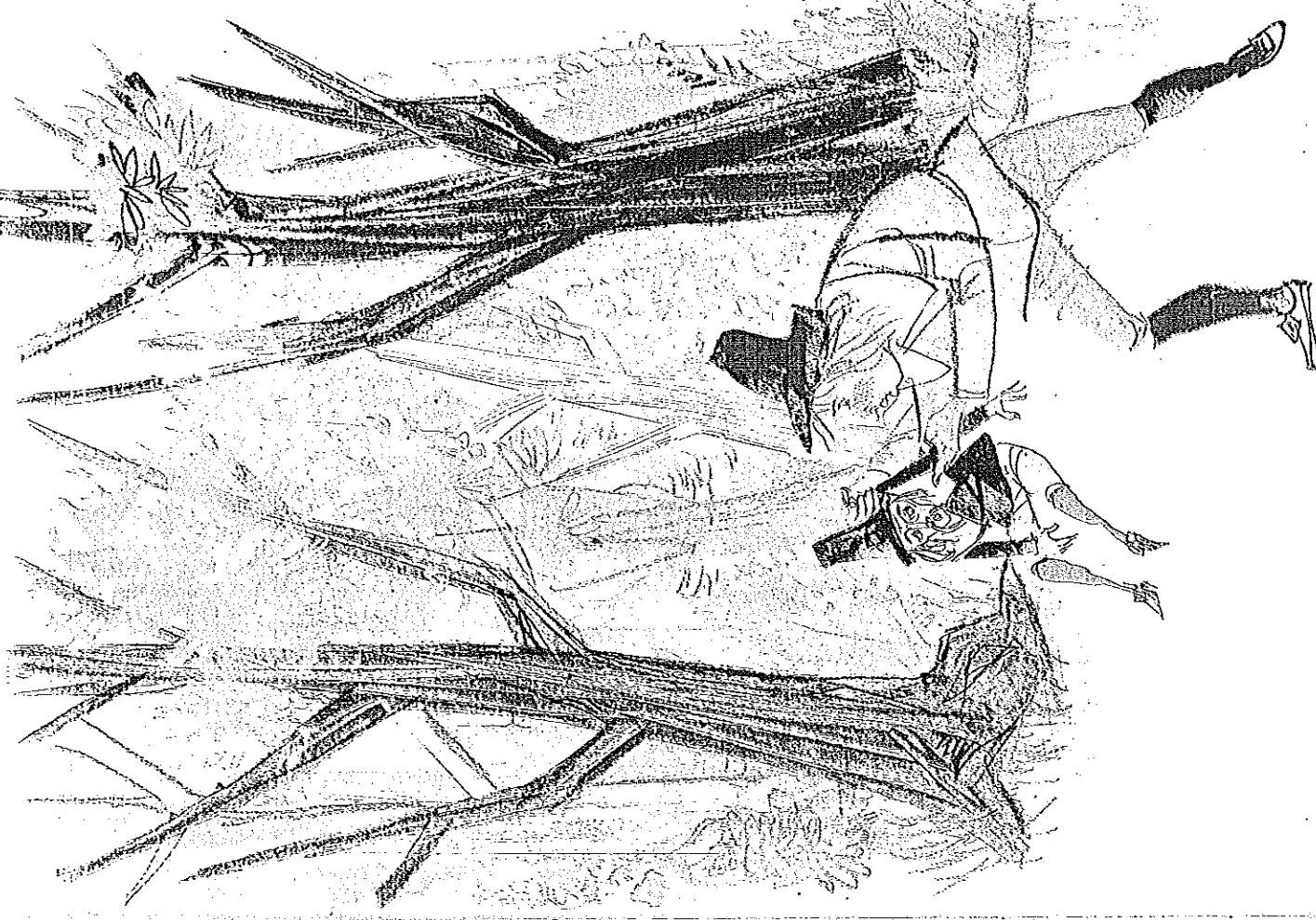
Un terzo, però, scosse la testa e disse: — Con le ricchezze si può fare quello che si vuole, però si dice che abbia molti debiti; anzi, in città corre voce che l'ufficiale giudiziario non tarderà a pignorare tutto.

Frattanto Peter, salutati i conoscenti che stavano alle finestre, scese dalla carrozza e disse:

— Buona sera, buon otre, è già qui il signor Ezechiele?

E una voce profonda rispose:

— Avanti, avanti, signor Peter! Il tuo posto ti è riservato, siamo già tutti pronti con le carte.



In tal modo Peter Munk entrò nell'osteria, si toccò subito le tasche e si assicurò che Ezechiele fosse ben provvisto di denaro, essendo le sue piene fino all'orlo.

Sedette al tavolo con gli altri, perdeva e vinceva alternativamente, e giocarono, giocarono anche quando altre persone, finita la partita, dissero:

— Ora basta, dobbiamo andare a casa.

Ma Peter pregò Ezechiele di restare ancora; questi dapprima non voleva, ma poi disse: — Bene, ora voglio contare il mio denaro, poi getteremo i dadi, puntando come minimo cinque fiorini, altrimenti non è che un gioco da ragazzi.

Prese il borsellino, contò e vi trovò cento fiorini in contanti; così, senza bisogno di contare il proprio denaro, Peter seppe quanto gli restava nella borsa. Ma se prima Ezechiele aveva vinto, ora perdeva a ogni puntata, e bestemiava orribilmente.

S'egli gettava un re, ecco che subito Peter ne gettava un altro, sempre due punti più alto.

Finalmente Ezechiele mise in tavola gli ultimi cinque fiorini che gli rimanevano e gridò:

— Ancora una volta, e se perdo anche questi, non smetterò lo stesso; me ne presterai tu del tuo guadagno, Peter. Uno aiuta l'altro!

— Tanti quanti ne vuoi, fossero anche cento fiorini — lo assicurò l'impegnatore del ballo, contento del guadagno.

Il grasso Ezechiele scosse i dadi e gettò quindici.

— Doppione! — gridò. — Ora voglio vedere!

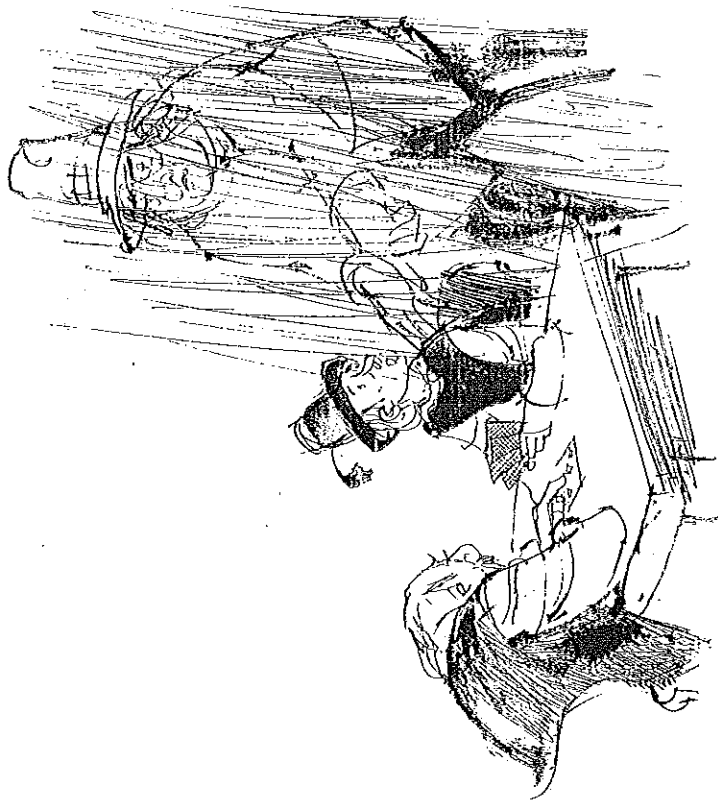
Peter, però, gettò diciotto, e una voce rauca, a lui ben nota, parlò dietro le sue spalle:

— Così questo è l'ultimo!

Si volse, vide dietro di sé il gigante Michele l'olandese. Spaventato, lasciò cadere il denaro che aveva intascato. Ma il grasso Ezechiele non vide il gigante e chiese all'altro che gli anticipasse dieci fiorini per il gioco. Come in sogno, egli mise la mano in tasca, ma non trovò nulla, frugò ancora nell'altra, e anche in quella nulla; levò la giacca, ma non vi trovò nulla, neppure un soldo, e solo allora si ricordò del suo desiderio di aver sempre tanto denaro come il grasso Ezechiele.

Tutto era sparito come fumo.

L'oste ed Ezechiele lo guardavano meravigliati, mentre egli cercava sempre, senza trovare nulla; non volevano credere che non avesse più denaro; ma quando essi stessi toccarono le sue tasche, divennero furibondi e giurarono che il giocatore Peter era un vile prestigiatore e aveva mandato con il suo prestigio tutti i denari che aveva vinto a casa sua. Peter si difese energicamente,



ma i fatti erano contro di lui. Ezechiele disse che voleva narrare quella terribile storia a tutta la gente della Selva Nera, e anche l'oste gli promise di andare la mattina dopo, con la prima corsa, in città, per accusare Peter Munk di suregoneria, e aggiunse che avrebbe proposto di farlo bruciar vivo. Poi, furiosi, si scaraventarono contro di lui, gli strapparono di dosso il farsetto, e lo gettarono fuori della porta.

Non una stella brillava nel cielo, quando Peter, triste e abbatuto, si incamminò verso la sua abitazione; tuttavia poté riconoscere una figura che gli camminava accanto e che gli disse:

— Peter Munk, tutta la grandezza e la ricchezza che avevi sono finite, e ciò te lo dissi anche quando, invece di dare ascolto a me, andasti da quello sciocco omino di vetro. Vedi, ora, quello che hai guadagnato a disprezzare il mio consiglio. Tenta dunque una volta con me, che ho pietà del tuo destino. Nessuno di quelli che si sono rivolti a me si è penitito, e se non ti rincresce di far la strada, domani sarò tutto il giorno nell'abetina, e attenderò che tu mi chiami.

Peter aveva riconosciuto chi gli parlava in tal modo, e ne ebbe ribrezzo. Non rispose nulla, e si incamminò verso casa.

cacciatore la buttò fuori della porta. Lo studente raccontò poi tutto quello che aveva visto nel rifugio dei briganti.

— La capanna che voi abitate, bella contessa, — egli disse — sembra quella solitamente occupata dal capo. Non è molto spaziosa, ma è piú bella delle altre. Oltre a questa, ve ne sono altre sei nelle quali vivono le donne e i bambini, perché qui, di briganti, è raro che ve ne siano piú di sei. Uno, non lontano, fa da sentinella, un altro è a mezza strada, e un terzo ha il posto di guardia in alto, sul ciglio del burrone. Ogni due ore si danno il cambio con gli altri tre. Ognuno, inoltre, ha due grossi cani vicino a sé, i quali sono addestrati in modo che non si può muovere neppur leggermente un piede, senza che si mettano a latrare. Non ho alcuna speranza di poter fuggire di qui.

Felice rispose sospirando:

— Non rattristatemi! Adesso che ho dormito qualche ora, mi sento meglio, piú rinfancato e coraggioso; non date per persa ogni speranza, e se credete di essere traditi, lasciate che per ora parliamo di qualche altra cosa, né stiamo ad angustiarsi prima con inutili timori. Signor studente, nell'osteria voi avevate incominciato a raccontare qualche cosa, continuate, ora che ne abbiamo il tempo.

Lo studente rimase qualche istante soprappensiero e rispose:

— Non riesco a ricordarmi di che cosa si trattava...

— Raccontavate la leggenda del « Cuore insensibile » ed eravate giunto al punto in cui l'oste e quell'altro giocatore avevano gettato fuori della porta il carbonaio Peter.

— Bene, ora mi ricordo! — esclamò lo studente — e se desiderate sentire il resto, continuerò.

IL CUORE INSENSIBILE

PARTE SECONDA

QUANDO PETER, il lunedì mattina, si recò alla sua vetreria, vi trovò non solo i suoi operai, ma anche certe persone che non si vedono volentieri, e cioè l'ufficiale giudiziario e un agente. L'ufficiale giudiziario augurò a Peter il « buon giorno », gli domandò come avesse dormito, e poi tirò fuori un lungo registro, su cui erano segnati i nomi dei creditori di Peter.

— Potete pagare sí o no? — gli chiese poi con sguardo severo. — E tagliate corto, perché non ho tempo da perdere.

Peter si spaventò, disse che non aveva piú nulla, e lasciò valutare all'ufficiale giudiziario casa e cortile, fonderia e stalla, carrozza e cavalli; e mentre quello, accompagnato dall'agente, girava di qua e di là per esaminare e procedere alla stima, egli pensò che il Tannenbühl non era molto lontano, e che siccome l'« omino di vetro » non lo aveva aiutato ora poteva ben tentare con l'« uomo grande ».

Così si mise in marcia. Camminava in fretta, come se l'ufficiale giudiziario e l'agente lo seguissero, e quando giunse là dove aveva parlato la prima volta con l'ometto di vetro, ebbe l'impressione che una mano invisibile lo trattenesse; ma egli se ne liberò e proseguì, fino al confine, che ricordava esattamente.

Appena ebbe chiamato, quasi senza piú fiato: — Michele l'olandese! signor Michele l'olandese! — subito il gigante apparve dinanzi a lui con il suo bastone fra le mani.

— Sei dunque venuto, eh? — disse il gigante ridendo. — Hanno voluto toglierti tutto per darlo ai tuoi creditori? Beh, sta' tranquillo; tutta la tua infelicità dipende, come già ti dissi, da quell'ometto di vetro. Quando si fa un regalo, bisogna farlo come si deve, non come fa quello spilorcio. Vieni, — continuò, e si diresse verso il bosco — seguimi in casa mia, là vedremo se ci riuscirà di metterci d'accordo.

« Metterci d'accordo? » pensò Peter. « Che diamine mai può chiedermi, e di cosa possiamo contrattare? Sta' un po' a vedere che vorrà ch'io lo serva, o chissà che altro! »

Salirono per il ripido sentiero del bosco e d'improvviso si trovarono davanti a un profondo burrone. L'Olandese saltò giù, ma Peter fu lì lì per svenire, poichè Michele, non appena ebbe toccato il fondo, si fece alto come un campanile.

Di laggiù, il gigante gli porse un braccio lungo come un gran ramo, con in

cima una mano che sembrava grande come la tavola di un'osteria, e gridò con voce che risonò come una campana da morto:

— Siediti sulla mia mano, Peter, e aggrappati alle mie dita, così non cadrà.

Peter, tremante, fece come il gigante gli aveva comandato; prese posto sulla mano e si tenne al pollice. Scendeva sempre, ma, con sua grande meraviglia, il burrone non diventava più scuro; al contrario, sembrava che, in fondo, il chiarore aumentasse tanto da non poterne sostenere a lungo il riflesso. Più Peter scendeva, più Michele l'olandese rimpiccioliva, finché riprese la sua solita statura.

Peter si trovò davanti a una casa simile a quella dei contadini della Selva Nera. La stanza in cui venne condotto non era diversa da una normale camera, solo, sembrava isolata. L'orologio a pendolo, di legno, l'enorme stufa, le larghe panche, gli utensili sui ripiani erano in tutto simili a quelli di altre case.

Michele gli additò un posto dietro alla tavola, uscì e ritornò poi con una brocca di vino e due bicchieri. Versò il vino e si misero a chiacchierare. Michele raccontò di gente amante della vita, di paesi stranieri, di belle città e fiumi, finché Peter sentì un gran desiderio di quanto udiva descrivere, e lo manifestò all'olandese.

— Mi piacerebbe tanto — sospirò Peter — vedere tutte queste cose e vivere in questo modo...

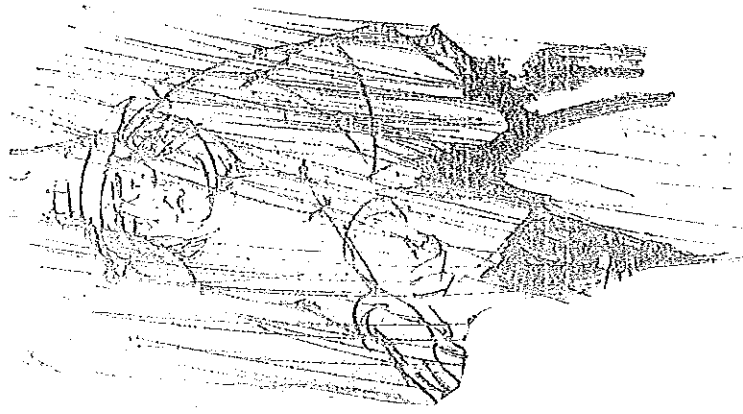
— Se ti sentivi la forza e il coraggio di intraprendere qualche cosa, — disse l'olandese, — i battiti del tuo cuore ti facevano tremare; e poi le apprensioni per l'onore, la sventura... Per qual motivo un uomo assennato deve preoccuparsi di cose simili? Sentivi qualche cosa quando uno ti apostrofava come ingannatore e cattivo soggetto? Sentivi qualche cosa quando l'ufficiale giudiziario venne per sfrattarti? Dimmi, su, dimmi, che cosa ti ha fatto male?

— Il cuore, — rispose Peter, premendosi la mano sul petto, dove lo sentiva battere violentemente.

— Tu, non avverti a male, hai gettato molte centinaia di monete d'oro ai mendicanti e ad altra gentaglia; a che ti è servito? In cambio, ti hanno augurato benedizioni e salute; sei forse diventato più sano per questo? Con la metà di tale denaro avresti potuto farti curare da un medico. Benedizioni, sí, una bella benedizione, quando ci si vede mettere all'asta tutta la propria sostanza e intimato lo sfratto! E che cosa ti ha indotto a mettere le mani in tasca ogni volta che incontravi un mendicante che ti porgeva il cappello? Peter ascoltava attentamente e non sapeva bene che cosa rispondere.

Allora Michele riprese:

— Il cuore, sempre il tuo cuore; non gli occhi, né la lingua, né le braccia,



né le gambe, ma il cuore; tu, come dice il proverbio, te la sei presa troppo a cuore!

— Ma come si potrebbe fare diversamente, se si è fatti così? Ora faccio tutto il possibile per calmarlo, ma tuttavia il mio cuore batte tanto forte da farmi male.

— Sicuro! — gridò il demone ridendo. — Tu, povero diavolo, non puoi farci nulla; ma dammi quello sciocco coso che batte sempre, e vedrai che ti troverai contento.

— Daré a voi il mio cuore? — gridò Peter, spaventato. — Morirei qui sul posto! Giamaai!

— Sì, se uno dei vostri signori chirurghi ti operasse per toglierti il cuore, moriresti di sicuro; ma con me è un'altra cosa; seguimi, Peter, seguimi, e te ne convincerai.

Così dicendo, si alzò, aperse la porta di un'altra camera e vi fece entrare Peter, che, varcata la soglia, si sentí stringere il cuore, poiché il quadro che gli si presentò era quanto mai strano e inaspettato. Su varie mensole di legno erano allineati molti bicchieri contenenti un liquido trasparente, e in ognuno di essi vi era un cuore; su ogni bicchiere era attaccato un biglietto con un nome, e Peter li lesse incuriosito: questo era il cuore dell'ufficiale giudiziario,

un altro era il cuore del grasso Ezechiele, poi c'era quello del re del ballo e quello del soprintendente forestale; altri sei cuori di strozzini, tre di usurai, otto di arruolatori di soldati. In breve, era una raccolta dei cuori dei personaggi piú illustri del circondario.

— Guarda, — disse Michele l'olandese; — tutti costoro hanno allontanato da sé la paura e le pene della vita; nessuno di questi cuori si angustia né batte piú, e i loro ex proprietari si sentono molto contenti d'aver espulso da sé quest'ospite inquieto.

— Ma che cosa portano in sua vece nel petto? — domandò Peter, il quale stava per svenire per tutto ciò che aveva visto.

— Questo — rispose il gigante. E gli porse, prendendolo da uno scaffale, un cuore di marmo.

— Come! — esclamò Peter, e non poté impedire che lo cogliesse un brivido. — Un cuore di marmo? Ma senti, Michele, questo coso dev'essere pur freddo nel petto.

— Sicuro, ma è un freddo piacevole. Perché, infatti, un cuore dev'essere caldo? D'inverno il calore non ti serve a nulla; meglio un buon bicchierino di grappa, e d'estate, quando tutto è arso dal caldo, non puoi immaginarti quanto rinfreschi un cuore simile. E come ho detto, questo non batte né per paura né per spavento né per compassione o altre simili sciocchezze. È un cuore insensibile.

— Ed è tutto quel che potete darmi? — domandò Peter malcontento.

— Io speravo fosse denaro, e voi mi volete dare un sasso!

— Ecco, io penso che, per ora, centomila monete d'oro potrebbero esserti sufficienti. Se tu saprai adoperarle con avvedutezza, presto potrai essere davvero un milionario.

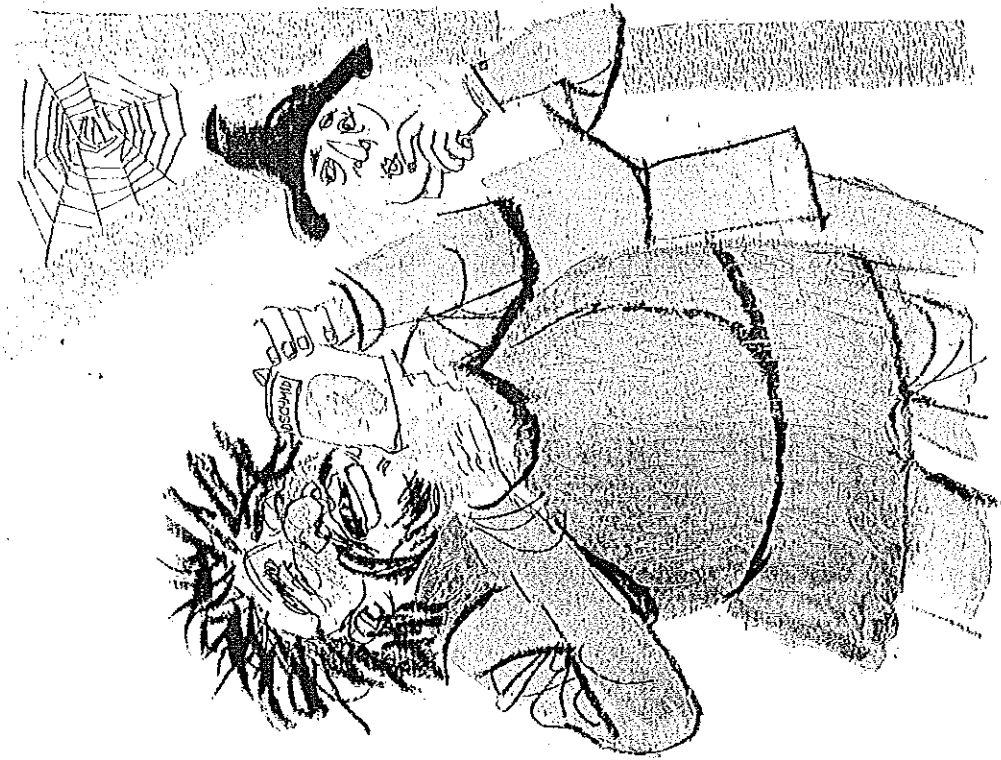
— Centomila! — esclamò il carbonaio rinfancato. — Non far battere così violentemente il mio cuore, e saremo presto d'accordo. Bene, Michele; dammi il sasso e il denaro.

— Lo sapevo che eri un giovane assennato, — rispose l'Olandese ridendo; — vieni, beviamo ancora un bicchiere; poi ti darò il denaro.

Così sedettero di nuovo nella prima camera, e bevvero vino finché Peter si addormentò profondamente; si risvegliò poi al suono di una cornetta di postiglione, e, guarda un po', era seduto in una bella carrozza, che correva su una larga strada, e quando si sparse, vide in lontananza, dietro a sé, la Selva Nera.

Da principio gli parve impossibile di trovarsi seduto in quella carrozza. Anche i suoi abiti non erano piú gli stessi che indossava il giorno prima, ma si ricordava di tutto così esattamente, che finalmente scacciò i suoi pensieri ed esclamò:

— Peter il carbonaio, sono, e nessun altro, questo è certo!



Si meravigliò di non provare nessuna emozione, nessun rimpianto, come di solito, nell'abbandonare la sua cara patria, i suoi boschi, dove aveva vissuto tanti anni. Neppur quando pensava a sua madre, che certo senza di lui era nella piú squallida miseria e lo attendeva, riuscì a versare una lacrima o a emettere un sospiro; tutto gli era indifferente.

— Ah, certo! — disse poi — lacrime, sospiri, nostalgia e malinconia vengono dal cuore, e, grazie a Michele l'olandese, il mio cuore, ormai, è freddo e di sasso.

Si mise una mano sul petto, e sentì che tutto era tranquillo e nulla si muoveva.

— Se ha mantenuto la parola anche per le centomila monete d'oro, sono fortunato, — disse poi, e cominciò a ispezionare la carrozza. Trovò abiti d'ogni specie, quali meglio non poteva desiderare, ma non denaro. Finalmente scoprì una borsa, e vi trovò molte migliaia di scudi in oro e buoni su case commerciali delle principali città.

« Ora ho quello che volevo », pensò; sedette poi comodamente in un angolo della carrozza e proseguì il viaggio per il mondo.

Due anni interi viaggiò, guardando da una parte e dall'altra, a destra e a sinistra; non si fermava che dinanzi alle osterie, riprendendo poi il giro della città osservandone le meraviglie. Ma nulla gli faceva piacere, né i quadri, né le case, né la musica, né i balli; il suo cuore di marmo era insensibile a tutto, non prendeva parte a nulla, e le sue orecchie erano sorde a qualsiasi suono. Nulla più gli era rimasto all'infuori del piacere del mangiare, del bere e del dormire, e così visse, mentre viaggiava per il mondo senza scopo: per svagarsi, mangiava, e per far passare la noia dormiva. Ogni tanto si ricordava di quanto si sentisse più felice e contento allorchando era povero e doveva lavorare per vivere. Allora ogni bella vista attraente nella sua pianura, la musica e il canto lo divertivano assai, pregustava varie ore prima una semplice vivanda che sua madre gli portava, e ch'egli mangiava poi con piacere.

Quando poi ripensava al suo passato, gli pareva inspiegabile e strano di non saper ora neppure più ridere, mentre prima, per ogni piccolo scherzo, faceva grandi risate. Se ora altri ridevano, egli muoveva appena la bocca, e solo per cortesia; ma il suo cuore non gioiva. Si sentiva tranquillo, ma niente affatto contento. Non era né nostalgia né malinconia la sua, ma un vuoto, un disgusto, una vita senza gioia, che finalmente lo ricondusse in patria.

Allorché arrivò da Strasburgo e scorse da lontano la Selva Nera, quando rivide le figure gagliarde, i visi aperti e allegri degli abitanti della Selva Nera, allorché le sue orecchie risentirono i suoni profondi, forti della patria, si toccò in fretta il petto perché gli sembrava che il sangue corresse più veloce nelle vene, e credette di potersi rallegrare e piangere... Ma come poteva pensarlo? Aveva un cuore di sasso, e i sassi sono morti, non piangono né ridono mai.

Il suo primo saluto fu per Michele l'olandese, che lo accolse con ogni gentilezza.

— Michele, — disse — ho viaggiato e visto molto, ma tutto mi ha lasciato indifferente e non mi sono che annoiato. Il cuore di sasso che voi mi avete dato mi impedisce diverse cose. Non vado mai in collera, non sono mai triste, ma anche non sono mai né allegro né contento, e mi sembra di vivere solo per metà. Non vi è possibile far diventare questo cuore di sasso

un po' meno insensibile? Oppure, ridatemi piuttosto il mio vecchio cuore. In venticinque anni da che l'avevo, mi ci ero abituato, e se ogni tanto commetteva qualche sciocchezza, ero tuttavia allegro e contento.

Lo spirito del bosco rise d'un riso ironico e amaro.

— Quando sarai morto, Peter Munk, — gli rispose — avrai di nuovo il tuo cuore sensibile, e allora potrai ritornare a provare ciò che è gioia o dolore. Ma fin quando vivrai, non potrai averlo più. Però, Peter, è vero che hai viaggiato molto, ma vivendo come hai vissuto, ciò non ha potuto servirti a nulla! Cerca ora di sceglierti un posto nel bosco, fabbricati la tua casa, sposati, cerca di far fruttare il tuo denaro lavorando; ti mancava solo il lavoro, poiché, oziando come hai fatto, non potevi che annoiarti. E ora dà tutta la colpa al tuo cuore!

Peter comprese che Michele aveva ragione, per quanto riguardava l'ozio, e si prefisse di diventare sempre più ricco. Michele gli regalò di nuovo centomila monete d'oro, e si lasciarono da buoni amici.

Presto si venne a sapere, nella Selva Nera, che Peter Munk, il carbonaio, il giocatore, era ricomparso, e questa volta molto, ma molto più ricco di prima.

Successo anche questa volta come sempre; quando era un povero diavolo, spesso veniva anche cacciato dalla porta, ma ora, quando, un pomeriggio di domenica, fece la sua prima comparsa, tutti gli strinsero la mano, ammirarono il suo bel cavallo, chiesero notizie dei suoi viaggi, e quando egli si rimise a giocare con il grasso Ezechiele, puntando parecchi scudi per volta, tutti lo ebbero di nuovo nella massima considerazione.

Ora, però, non si dedicava più alla fabbricazione del vetro, ma al commercio dei legnami, però solo in apparenza. La sua attività principale consisteva nel trattare il grano e il denaro. Più di metà degli abitanti della Selva Nera furono in breve suoi debitori.

Peter prestava il suo denaro soltanto al dieci per cento, e vendeva il grano solo alle classi povere, le quali non sempre potevano pagarlo subito, per cui ne ricavava un triplo guadagno. Con l'ufficiale giudiziario era adesso in stretta amicizia, e se questo o quello non pagavano il giorno fissato, Peter Munk si recava subito sul posto con lo sbirro; valutava casa e cortile, li vendeva immediatamente, e mandava padre, madre e figli randagi per il bosco.

Da principio, quel modo di comportarsi procurò al ricco Peter Munk un certo fastidio, poiché i poveri, privati della loro dimora, si raggruppavano davanti alla sua porta, e gli uomini pregavano che avesse un po' d'indulgenza, le donne cercavano di smuovere quel cuore di sasso, e i bimbi chiedevano un pezzetto di pane. Ma, dopo che si fu procurato certi grossi cani, questa musica, come egli la chiamava, finì in breve. Egli fischiava e aizzava le bestie,

e i mendicanti erano costretti a disperdersi mandando imprecazioni.

La maggior molestia gliela procurava « la vecchia donna ». Questa, però, non era altri che la madre di Peter. Viveva nella più nera miseria perché le avevano venduto casa e corille, e suo figlio, quando era tornato ricco, non si era preoccupato di rintracciarla. Di tanto in tanto, ella si recava lacera e macilenta, appoggiandosi a un bastone, davanti alla casa del figlio. Non si arrischiava più a entrare, perché era già stata cacciata una volta; ma soffriva assai di dover vivere dell'elemosina altrui, quando suo figlio avrebbe potuto procurarle una vecchiaia agiata.

Purtroppo, il cuore freddo e insensibile del figlio non si commuoveva alla vista di quelle misere sembianze, a lui un tempo tanto care, di quello sguardo supplichevole, di quella povera mano incallita, e di tutto quel povero essere così disfatto.

Quando, al sabato sera, ella bussava alla sua porta, egli, brontolando, si levava di tasca una moneta di circa quindici soldi, la avvolgeva in un pezzo di carta, e gliela faceva consegnare da un servo. Ne udiva la voce debole e tremante, quand'ella ringraziava e gli augurava ogni bene; la sentiva tossire e allontanarsi, ma non pensava ad altro che al fatto d'aver speso inutilmente quei pochi soldi.

Finalmente Peter desiderò sposarsi.

Nel frattempo egli si era reso conto che, in tutta la Selva Nera, ogni madre sarebbe stata lietissima di dargli in sposa la propria figlia; ma la sua scelta fu molto difficile, poiché egli voleva che anche in quest'occasione la gente apprezzasse la sua fortuna e il suo senna; perciò cavalcava di qua e di là, e nessuna delle belle giovani della Selva Nera gli sembrava degna di lui.

Infine, dopo aver frequentato tutti i circoli di ballo per trovarvi la più bella ragazza, sentì un giorno che la fanciulla più virtuosa era la figlia di un povero legnaiolo.

Questa fanciulla viveva appartata e senza pretese, e accudiva con cura e diligenza alla casa paterna, né mai era stata vista in sale da ballo, neppure in occasione delle feste di Pentecoste o della Consacrazione.

Quando Peter sentì di questo miracolo della Selva Nera, decise di chiedere la mano di quella fanciulla, e s'avviò verso la capanna che gli era stata indicata.

Il padre della povera e bella Elisabetta accolse il giovane con molto stupore, e la sua sorpresa crebbe maggiormente, quando apprese ch'egli era il ricco signor Peter, e che intendeva diventare suo genero. Non pensò troppo a lungo, poiché riteneva che ormai la sua povertà avrebbe avuto una fine, e acconsentì, senza chiedere il consenso di Elisabetta; la brava ragazza era tanto buona e sottomessa, che, senza profertir parola, divenne la moglie di Peter Munk.

Alla poveretta, però, non andò bene come sperava. Era convinta di curare l'andamento della casa, ma non riusciva a far nulla per cui Peter la ringraziasse; aveva compassione della povera gente, e siccome suo marito era ricco, pensava che non fosse peccato dare qualche soldo a una mendicante, o un buon bicchierino d'acquavite a un pover'uomo.

Ma un giorno, Peter se ne accorse e con voce irata disse:

— Perché sprechi la mia sostanza con i mendicanti e gli straccioni? Hai tu portato qualche cosa, per regalare così a piene mani? Tuo padre era così misero che non potevi disporre neppure di un piatto di minestra, e qui spendi il denaro come una principessa. Se ti sorprendere un'altra volta, ti farò sentire il peso della mia mano!

La povera Lisetta piangeva per il cuore insensibile di suo marito; e spesso si augurava di essere ancora nella misera capanna di suo padre, piuttosto che nella casa di quell'avarò e insensibile Peter. Ah, se avesse saputo ch'egli aveva un cuore di marmo, e che non poteva amare alcuno, non si sarebbe certo meravigliata!

Ora, quando davanti alla porta passava qualche mendicante, porgendo il berretto, ripetendo il solito ritornello, ella chiudeva gli occhi per non vedere, stringeva più forte la mano per non metterla involontariamente nella tasca e togliersi qualche soldo. Così avvenne che in tutto il bosco si disse che la bella Lisetta era ancora più avara dello stesso Peter Munk.

Un giorno Elisabetta se ne stava seduta davanti a casa sua e filava e cantava una canzone; si sentiva allegra perché il suo Peter era uscito a cavalcare per i campi.

Ed ecco, di lì a poco, passare un ometto, che portava un pesante e grosso sacco, ansando per la fatica. Ella lo vide e pensò che non era giusto caricare in tal modo un debole vecchio.

Mentre l'ometto s'avvicinava, ansando sempre più affannosamente, e quando fu quasi vicino a Elisabetta, cadde, e per poco non rimase schiacciato dal sacco.

— Ah, signora, abbiate compassione di me, e datemi una goccia d'acqua! — disse l'ometto; — non posso più andare avanti, mi sento proprio morire dalla sete e dalla stanchezza.

— Ma alla vostra età, non dovrete più portare simili pesi — disse premurosamente e commossa Elisabetta.

— Eh, se non dovessi lavorare come fattorino, per guadagnarvi la vita! — egli rispose; — ah, una donna ricca come voi non può sapere quanto pesi la povertà e quanto refrigerio, con questo caldo, procuri una goccia d'acqua fresca.

Sentito ciò, ella si diresse di corsa verso casa, prese dalla credenza una brocca e 'la riempì di acqua; ma quando ritornò, giunta a pochi passi dal-

l'ometto, e vedendolo seduto, stanco e affannato, sul sacco, ne provò un'intensa pietà, e siccome pensava che suo marito non era in casa, gettò via l'acqua della brocca, la riempì di vino, vi unì un buon pane di segale, e portò il tutto al vecchietto.

— Ecco, una goccia di vino vi farà certo meglio dell'acqua, data anche la vostra tarda età, — disse ella, — ma non bevete così avidamente, e mangiate anche un pezzo di pane.

L'ometto la guardò meravigliato, finché gli vennero le lacrime agli occhi; bevve un sorso e poi disse:

— Sono diventato vecchio, ma ho visto ben poche persone così caritatevoli come voi, e che sappiano offrire con così buona grazia come voi, signora Lisetta. Perciò credete a me: voi avrete fortuna su questa terra; un simile cuore non rimane senza ricompensa.

— No, e la ricompensa l'avrà immediatamente — gridò una terribile voce, e quando si volse, ella vide Peter con la faccia rossa dall'ira.

— Dar da bere a questi mendicanti perfino il mio buon vino, servendoti del mio stesso bicchiere! Ecco, prendi la tua ricompensa.

Elisabetta cadde in ginocchio ai suoi piedi e chiese perdono, ma il cuore di pietra non conosceva pietà; Peter voltò la frusta che aveva in mano e batté con il manico di ebano così violentemente sulla fronte della poveretta, che questa cadde riversa, come priva di vita, fra le braccia del vecchio.

Quando Peter la vide in quello stato, parve pentirsi del suo atto; si piegò per vedere se respirasse ancora, ma una voce che conosceva benissimo gli disse:

— Non darti pena, carbonaio Peter; era il più caro e bel fiore della Selva Nera; tu l'hai calpestato e non rifiorirà mai più!

Le guance di Peter si scolorirono d'un tratto.

Egli si volse e disse:

— Ah, siete voi signor tesoriere? Dunque, quello che è successo, è successo; era destino che dovesse capitare così. Spero, però, che non vorrete accusarmi presso il tribunale come assassino!

— Miserabile! — gli ribatté l'ometto. — Che mi gioverebbe vedere le tue miserabili spoglie impiccate? Non sono i giudizi terreni che tu devi temere, ma altri, e ben più terribili; perché tu hai venduto la tua anima al demonio...

— E se ho venduto il mio cuore, — gridò Peter, — nessun altro che te ne ha la colpa, tu che mi hai lusingato con i tuoi tesori; tu, spirito bugiardo, mi hai condotto alla perdizione, tanto che ho dovuto richiedere ad altri la protezione; e tutta la responsabilità grava su di te.

Ma appena ebbe detto ciò, l'ometto s'ingrandì d'un tratto e divenne smisuratamente alto e grosso, e i suoi occhi apparvero grandi come due piatti

da zuppa, la sua bocca come un forno ardente e le fiamme ne uscivano. Peter si buttò in ginocchio, e il suo cuore di marmo non gli impedì che tutte le membra gli tremassero come una foglia. Con artigli come di avvoltoio, lo spirito del bosco lo prese per il collo, lo voltò e rivoltò come un ciclone fa delle fronde secche, lo gettò poi a terra con tanta forza, che tutte le ossa gli scricchiolarono.

— Misero verme terreno! — gridò con voce tonante, — se volessi, potrei annientarti, poiché hai inveito contro il Signore del Bosco. Ma per volere di questa donna morta, che mi ha saziato e dissetato, ti do otto giorni di tempo. Se non ti converti al bene, vengo e ti stritolo le ossa, e tu sarai dannato con tutti i tuoi peccati.

Era già sera, quando alcuni uomini che di lì passavano videro il ricco Peter Munk svenuto per terra. Lo voltarono di qua e di là e guardarono se fossero ancora a tempo a fare qualche cosa per lui, se respirasse ancora, ma per un pezzo ogni soccorso fu inutile. Finalmente uno entrò in casa, prese dell'acqua e gli spruzzò la fronte. Allora Peter emise un lungo sospiro, gettò, spalancò gli occhi, si guardò intorno a lungo, e domandò poi di Lisetta, ma nessuno l'aveva vista. Ringraziò gli uomini per l'aiuto che gli avevano prestato, andò in casa, cercò dappertutto, ma non trovò la moglie né in cantina né in solaio, e quello che gli pareva soltanto un brutto sogno divenne allora dura realtà.

Quando si sentì così solo, lo assalirono strani pensieri; non aveva paura di nulla, poiché il suo cuore era freddo; ma quando pensò alla morte della moglie, pensò alla propria morte e alle proprie colpe, alle maledizioni dei poveri contro i quali aveva aizzato i cani, alla disperazione di sua madre, al sangue sparso della sua giovane sposa; e non avrebbe potuto nemmeno dare raggugli al povero vecchio se avesse chiesto: « Dov'è mia figlia, tua moglie? ». Che cosa, poi, avrebbe potuto rispondere a un Essere al quale appartenevano tutti i boschi, i laghi, i monti e le vire umane?

Anche di notte, in sogno, fu torturato da questi pensieri, e ogni tanto gli sembrava che una dolce voce gli sussurrasse:

— Peter, procurati un cuore sensibile!

Allora si svegliava all'improvviso, turbato, ma richiudeva subito gli occhi, poiché gli sembrava fosse la voce di Lisetta, che lo esortava così.

Il giorno dopo andò all'osteria per scacciare un po' le proprie preoccupazioni e vi trovò il grasso Ezechiele. Sedette accanto a lui, parlarono di questo e di quello, del tempo, della guerra, delle tasse, e finalmente anche della morte; dall'oggi al domani, l'uno o l'altro sarebbe potuto morire improvvisamente.

Peter domandò allora a Ezechiele che cosa ne pensasse della morte. Ezechiele gli rispose che si seppelliva solo il corpo, mentre l'anima andava o in paradiso o all'inferno.

— Viene dunque sotterrato anche il cuore? — domandò Peter ansioso. Ezechiele rispose:

— Sicuro, va sottoterra anch'esso.

— Ma se uno non avesse più il suo cuore? — continuò Peter.

Ezechiele, a queste parole, lo guardò in modo terribile.

— Che intendi dire con questo? Vuoi canzonarmi? Credi forse ch'io non abbia un cuore?

— Oh, un cuore alquanto duro, come di sasso! — ribatté Peter.

Ezechiele lo guardò meravigliato, si guardò in giro se nessuno l'avesse udito, e poi disse:

— Come lo sai? O forse anche il tuo non batte più?

— Non batte più, almeno qui nel mio petto! — rispose Peter Munk.

— Ma dimmi, ora che sai cosa voglio dire: come andrà a finire con il nostro cuore?

— E cosa te ne importa, caro compagno? — domandò Ezechiele ridendo.

— Hai quanto occorre per vivere contento a questo mondo, e tanto basta. Con il nostro cuore di sasso non ci turbano tristi pensieri per tutto quello che potrebbe accadere.

Allora Peter rispose:

— È vero, tuttavia ci si pensa ugualmente, e anche se ora non conosco più la paura, mi ricordo ancora di quanto spavento mi incuteva l'inferno quando ero un piccolo e innocente fanciullo.

— Certo, bene non ci andrà — disse Ezechiele. — Chiesi una volta il parere in proposito a un maestro di scuola, il quale mi disse che, dopo la morte, i cuori vengono pesati a uno a uno per vedere quanto abbiano peccato. I leggeri salgono e i pesanti vanno in basso, e io penso che i nostri, di sasso, avranno un buon peso.

Peter rimase un attimo perplesso, quindi rispose:

— Ah, certo, e confesso che spesso mi rincresce che il mio cuore sia tanto insensibile, quando penso a queste cose!

Così essi parlarono.

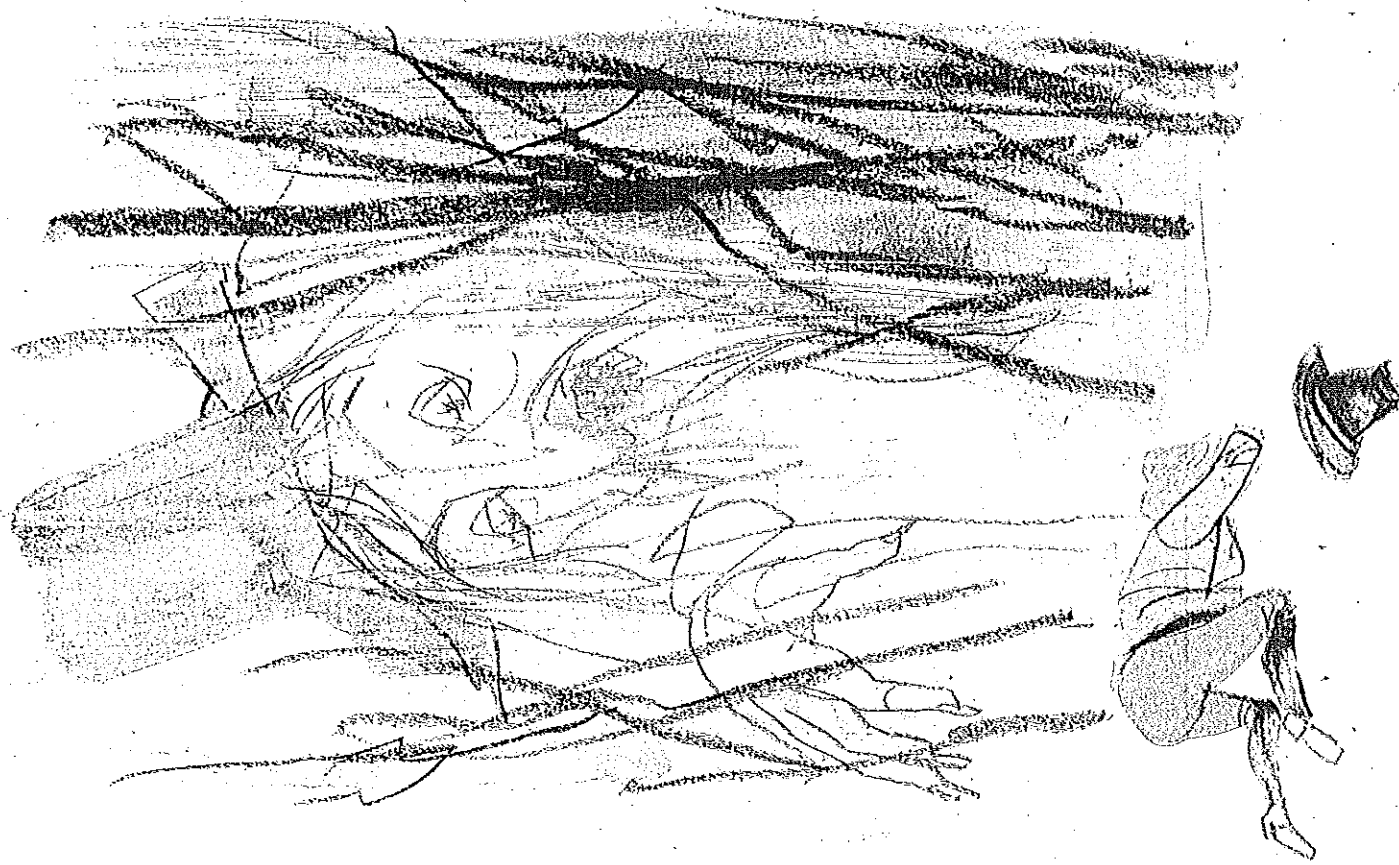
La notte successiva, tra veglia e sonno, Peter sentì cinque o sei volte la nota voce sussurrargli all'orecchio:

— Peter, procurati un cuore più sensibile.

Non provava alcun rimorso per avere ucciso Lisetta, ma quando diceva alla gente che gliene chiedeva notizie che sua moglie era partita, pensava sempre: « Ma dove sarà andata? ».

Passarono sei giorni in questo modo, e sempre, la notte, sentiva quella voce, e pensò allo spirito del bosco e alle sue minacce; finalmente, la mattina del settimo giorno balzò dal letto e gridò:

— Voglio un po' vedere se riesco a procurarmi un cuore più sensibile,



poiché questo sasso indifferente che ho dentro il petto mi rende la vita vuota e insopportabile.

Si mise in fretta il più bel vestito, montò a cavallo e galoppò verso il Tannenbühl.

Là, dove gli alberi erano più fitti, saltò a terra, legò il cavallo, e con passo svelto s'avviò alla cima del colle, e quando fu dinanzi al grosso abete, disse:

*Tesorier dell'abeina,
fortunato chi ti vede,
se in domenica mattina
nacque e in te ha una ferma fede.*

Apparve subito l'ometto di vetro, ma non allegro e cordiale come per il passato; era serio e triste; indossava un abito con giacca nera di vetro, e un lungo velo nero di lutto gli scendeva dal cappello; e Peter sapeva bene per chi lo portava.

— Che cosa vuoi da me, Peter Munk? — egli chiese con voce sorda.

— Avrei ancora un desiderio, signor tesoriere, — rispose Peter con gli occhi abbassati.

— Cuori di sasso possono ancora desiderare? — domandò l'ometto.

— Hai tutto quello che vuoi per accontentare i tuoi bassi istinti, e molto difficilmente potrà soddisfare il tuo desiderio.

— Ma mi avete dato la facoltà di veder soddisfatti tre miei desideri, e me ne rimane ancora uno.

— Posso, tuttavia, rifiutarmi di accontentarti, se questo fosse sciocco — proseguì lo spirito del bosco; — ma voglio sentire che cosa desideri.

— Levatemi questa pietra che ho nel petto, e datemi il mio cuore — disse Peter.

— Ho forse concluso io questo accordo con te? — domandò l'ometto di vetro. — Sono io Michele l'olandese, che regala ricchezza e cuori insensibili? Da lui devi cercare il tuo cuore.

— Oh, egli non lo restituisce mai! — rispose Peter triste.

— Mi fai pena, nonostante la tua cattiveria! — disse l'ometto dopo un istante di riflessione. — Siccome, però, il tuo desiderio non è assurdo, non posso rifiutarti almeno il mio aiuto. Sentì, dunque: il tuo cuore non potrai riaverlo con la violenza, ma con l'astuzia forse non ti riuscirà difficile, ché Michele resterà sempre lo stolto Michele che è sempre stato, sebbene egli si ritenga furbo e intelligente. Va' dunque direttamente da lui e fa' come ti dico.

Gli diede poi tutte quante le istruzioni necessarie e gli consegnò una crocetta di vetro puro.

A questo punto l'ometto soggiunse:

— Non potrà attentare alla tua vita, e ti lascerà libero, quando gli mostrerai questa crocetta e lo pregherai umilmente. E quando avrai ottenuto quello che desideri ritorna qui da me, in questo posto.

Peter Munk prese la crocetta, s'imprese bene in mente ogni parola che doveva dire, e s'avviò all'abitazione di Michele l'olandese. Pronunciò tre volte quel nome e subito il gigante comparve.

— Hai ammazzato tua moglie? — gli gridò con un sogghigno terribile. — Anch'io avrei fatto altrettanto, poiché con il tempo avrebbe dato tutta la tua sostanza ai mendicanti. Ma dovrai per un po' di tempo allontanarti, poiché questo fatto susciterà molti commenti, quando non la si vedrà più: tu hai dunque bisogno di denaro per allontanarti, e vieni a chiedermene, nevero?

— Hai indovinato, — disse Peter — e un bel gruzzolo, questa volta, perché l'America è molto lontana.

Michele gli fece strada e lo guidò nella propria capanna, aperse un forziere, nel quale era molto denaro, e ne levò alcuni rotoli d'oro. Mentre li appoggiava sulla tavola e li contava, Peter disse:

— Tu, Michele, mi hai ingannato, dicendomi che ho nel petto una pietra e il mio cuore l'hai tu!

— Non è dunque così? — chiese Michele, meravigliato. — Lo senti, tu, il tuo cuore? Non è freddo come il ghiaccio? Hai paura o timore, ti penti di qualche cosa, forse?

Peter allora rispose:

— Sei stato capace soltanto di non farlo più battere, ma io l'ho in petto come prima, e anche Ezechiele mi ha detto che tu hai mentito; non sei tu l'uomo capace di strappare il cuore a un individuo senza ch'egli se ne accorga? In tal caso, dovrei essere uno stregone.

— Ma ti assicuro! — gridò Michele stizzito; — tanto tu come Ezechiele e tutta l'altra gente ricca che si è data a me, avete un cuore insensibile, e i vostri veri cuori li ho nella mia camera.

— Ahi, come sei capace di mentir bene! — riprese Peter. — Ciò lo puoi dare a intendere a un altro. Credi forse ch'io non abbia visto, durante i miei viaggi, simili giochi di prestigio a dozzine? I cuori, che tieni nella camera, sono imitazioni di cera. Ammetto che sei molto ricco; ma di stregonerie non sei affatto capace!

Il gigante, indispettito, spalancò la porta della camera:

— Vieni dentro — disse — e leggi tutti i cartellini, e quello lì, lo vedi, è il cuore di Peter Munk, vedi come batte? Si può imitare con la cera quel battito?

— Eppure, dico che è di cera, — rispose Peter. — Un vero cuore non

batte in tal modo; io, il mio, l'ho ancora nel petto. No, non sai esercitare la magia.

— Oh, voglio proprio dimostrartelo! — gridò l'altro, inviperito. — Ne avrai la prova tu stesso, e sentirai se questo non è il tuo cuore.

Afferò Peter, gli aperse il faretto, gli tolse dal petto il cuore di pietra e glielo mostrò. Poi prese il suo vero cuore, vi soffiò sopra, e con cautela, lo collocò al suo giusto posto. Subito Peter lo sentì battere, e se ne rallegrò moltissimo.

— Come ti senti ora? — domandò Michele, ridendo.

— Veramente, avevi ragione tu, — rispose Peter, mentre, cautamente, si toglieva di tasca la crocetta. — Non avrei mai creduto che tu potessi far simili cose!

Michele, che era molto soddisfatto, disse:

— Ti pare? Vedi bene che posso stregare; ma vieni, ora voglio rimetterti il cuore di pietra.

— Adagio, signor Michele! — esclamò Peter, indietreggiando d'un passo e tendendogli contro la crocetta. — Con il lardo si prendono i topi, e questa volta sei stato ingannato tu.

Nell'istante stesso si mise a pregare con fervore. Michele, allora, divenne piccolo, sempre più piccolo, cadde riverso, e si agitava di qua e di là come un verme; urlava e schiamazzava, e tutti i cuori in giro cominciarono a battere tanto, che sembrava d'essere nel laboratorio d'un orologiaio. Peter, però, ebbe paura, si precipitò fuori della camera e della casa, e s'inerpicò sulla parete rocciosa, poichè sentiva che Michele si risollelava, si dibatteva e gli scagliava dietro terribili bestemmie.

Quando giunse in alto, Peter si mise a correre con quanto fiato aveva verso il Tannenbühl. Subito si scatenò un furioso temporale, i lampi caddero dappertutto, abbattendo gli alberi, tuttavia giunse felicemente dall'ometto di vetro.

Il cuore gli batteva, contento di battere. Egli ripensò con spavento alla sua vita passata, come alla tempesta che aveva lasciato dietro a sé, e che aveva abbatutto quei begli alberi. Pensò a Elisabetta, la sua bella e buona moglie, che per avarizia egli aveva ucciso, e gli sembrava di essere un rifiuto umano, e quando giunse alla collina dove abitava l'ometto di vetro, pianse copiosamente.

Il tesoriere era seduto sotto il grande abete, fumando una piccola pipa; sembrava però più allegro di prima.

— Perché piangi, carbonaio Peter? — egli domandò. — Non hai avuto di ritorno il tuo cuore? Tieni ancora nel tuo petto quello di pietra?

— Ah, signore! — sospirò Peter. — Quando avevo in petto il cuore di marmo, non piangevo mai, i miei occhi erano arsi come la campagna nel

me di luglio; ora, però, il mio vero cuore vuole quasi spezzarsi al pensiero di quanto ho fatto! Ho ridotto i miei debitori nella più squallida miseria, ho aizzato i miei cani contro i poveri e gli ammalati, e voi stesso sapete come la mia frusta cadde su quella bella fronte!

— Peter! tu sei stato un grande peccatore! L'oro e l'ozio ti hanno rovinato, tanto che il tuo cuore divenne di sasso; non sentivi più né gioia né dolore, né pentimento né compassione. Ma il pentimento riconcilia, e se io sapessi che proprio ti penti sinceramente del tuo passato, forse potrei ancora fare qualche cosa per te.

— Non voglio più nulla, — rispose Peter, e triste abbassò il capo. — Per me, è finita; la vita non può più sorridermi. Che debbo fare così solo al mondo? Mia madre non mi perdonerà mai tutto il dolore che le ho arrecato, e forse sarà già sottoterra! E Lisetta, mia moglie! Signor tesoriere, uccidetemi pure, piuttosto, così finalmente la mia miserabile vita avrà termine!

— Bene, — riprese l'ometto — se non desideri altro, posso accontentarti. La mia ascia l'ho qui sotto mano.

Si tolse tranquillamente la pipa di bocca, la vuotò e la mise in tasca. Poi s'alzò lentamente e andò dietro all'abete. Peter, però, si sedette piangendo fra l'erba; per lui la vita ormai non era più nulla, e attendeva tranquillo che venisse la morte.

Dopo pochi minuti, sentì dietro a sé dei passi e pensò:

«Eccolo che viene!»

— Voltati, Peter Munk! — gridò l'ometto.

Peter si asciugò le lacrime dagli occhi, si voltò, e vide sua madre e Lisetta, sua moglie, che lo guardavano amorosamente. Egli, dalla gioia, si rizzò in piedi di scatto:

— Oh, non sei morta, Lisetta? E anche voi siete qui, mamma, e mi avete perdonato?

— Esse vogliono perdonarti, — disse l'ometto di vetro, — perché sei veramente pentito, e tutto sarà dimenticato. Torna a casa, nella capanna di tuo padre, e sii un carbonaio come prima; se sarai bravo e probo, e saprai onorare il tuo mestiere, i tuoi vicini ti onoreranno e ameranno molto di più che se tu avessi dieci tonnellate d'oro.

Così parlò l'omino di vetro, e si accomiò da loro. I tre lo ringraziarono, lo benedirono e si avviarono verso casa.

Il magnifico palazzo del ricco Peter non esisteva più; il fulmine l'aveva incendiato e distrutto con tutti i suoi tesori; la strada verso la campagna paterna non era lontana; là ora essi si dirigevano, e la gran perdita non li preoccupava affatto. Ma come furono meravigliati quando giunsero alla capanna! Essa si era trasformata in una bella casa di campagna; tutto, nell'interno, era semplice, ma pulito e in ordine.

— Ciò è avvenuto per opera dell'ometto di vetro! — esclamò Peter.
— Come tutto è bello! — gli fece eco Lisetta. — E quanto è piú tranquillo e piú caro che non in quel palazzo con tutta quella servitù!

Da quel momento Peter Munk divenne un uomo attivo e onesto. Era contento di quello che aveva, continuava il suo mestiere infaticabile, e con il suo lavoro poté crearsi un'agiata posizione, e fu ben visto e amato in tutta la Selva Nera.

Non litigava piú con la bella Elisabetta, onorava sua madre e faceva l'elemosina ai poveri che bussavano alla sua porta.

Quando, dopo qualche mese, Lisetta diede alla luce un bel maschietto, Peter s'avviò al Tannenbühl e disse la sua sprofetta. Ma l'ometto di vetro non si fece vedere.

— Signor tesoriere! — gridò forte. — Ascoltatemi, dunque; non voglio altro che pregarvi di fare da padrino a mio figlio!

Ma non si sentì alcuna risposta; solo il vento passava leggero fra gli abeti, e gettò varie pigne fra l'erba.

« Beh », pensò allora Peter, « voglio almeno prendere qualcuna di queste pigne per suo ricordo »; e mise le pigne in tasca, avviandosi poi verso casa; ma quando, a casa, si tolse il vestito della festa e sua madre rivotò le tasche per posare il farsetto nel baule, ne uscirono quattro rotoli di denaro; e quando vennero aperti, erano tutti scudi bavaresi. E questo fu il regalo dell'ometto del bosco, suo padrino, per il piccolo figlio di Peter.

Così essi continuarono la loro semplice vita, e anche molto tempo dopo, quando aveva già i capelli grigi, Peter Munk diceva:

— È meglio essere contenti del poco, piuttosto che possedere oro e beni e avere un cuore insensibile.

Erano passati circa cinque giorni, e Felice, il cacciatore e lo studente erano ancora prigionieri dei briganti. Erano trattati abbastanza bene dal capo e dai suoi dipendenti, ma tuttavia anelavano alla libertà, poiché piú il tempo passava, piú essi avevano timore che il loro inganno venisse scoperto. Alla sera del quinto giorno, il cacciatore dichiarò ai suoi compagni ch'egli era deciso a fuggire quella stessa notte a ogni costo, anche se avesse dovuto morire. Cercò d'incoraggiare i suoi amici a far accettare loro la propria decisione, informandoli di come voleva attuare il suo piano di fuga.

— Della sentinella che ci è piú vicina, mi prendo io la responsabilità; è necessità, e necessità non conosce legge; deve morire.

— Morire! — esclamò Felice, spaventato. — Volete ucciderla?

— Sono fermamente deciso, se si tratta di salvare altre due vite umane. Dovete sapere ch'io ho visto i briganti sussurrare con aspetto tutt'altro che rassicurante; essi sono ricercati nel bosco, e le vecchie donne, in un impeto d'ira, hanno manifestato le intenzioni della banda. Gridavano contro di noi, e hanno fatto capire che se i briganti venissero arrestati, noi dovremmo morire senza grazia!

— Dio del cielo! — esclamò ancora il giovane, spaventato, e si nascose il viso fra le mani.

— Finora non ci hanno ancora messo il coltello alla gola, — continuò il cacciatore; — perciò dobbiamo prevenirli. Quando sarà scuro, mi trascinerò verso la prima sentinella; le sussurrerò che la contessa, d'improvviso, si è gravemente ammalata, e mentre si volterà, la abatterò. Dopo verrò a prendere voi, giovanotto, e la seconda sentinella avrà la stessa sorte; e con la terza, in tre, avremo facile gioco.

Il cacciatore, mentre proferiva queste parole, aveva un aspetto terribile, tanto che Felice ebbe paura di lui. Voleva distoglierlo da quel proposito, quando la porta della capanna si aperse e una figura apparve. Era il capo dei briganti. Chiuse di nuovo con cura, e fece cenno ai prigionieri di mantenersi calmi. Si sedette accanto a Felice, e disse:

— Signora contessa, vi trovate in cattive condizioni. Il vostro consorte non ha mantenuto la parola; non solo non ha mandato il denaro del riscatto, ma ha anche interessato il governo; e la polizia armata sta perlustrando tutto il bosco per arrestare me e la mia gente. Ho minacciato il vostro consorte di uccidervi se osava attaccarci; ma, purtroppo, o ben poco gl'importa di voi o non crede ai nostri giuramenti. La vostra vita è nelle nostre mani, e secondo i nostri decreti, la minaccia è realizzabile. Che potete voi opporre?

Sconcertati, i prigionieri si guardarono, non sapendo che cosa rispondere; Felice capiva benissimo che la confessione del suo travestimento lo avrebbe messo in un guaio ancora peggiore.

